

QUARANTA FIGLI DI CARCERATI

DISCORSO

PRONUNCIATO

DAL COMM. AVV. BARTOLO LONGO

NEL DÌ 27 MAGGIO 1894

VALLE DI POMPEI

SCUOLA TIPOGRAFICA EDITRICE BARTOLO LONGO

1895

Signori,

QUESTA è la *terza volta* che ho l'onore di presentarmi a voi. La *prima volta*, compiono oggi tre anni, ci raccogliemmo insieme in un *asilo d'infanzia*, che si era costruito a bella posta per raccogliere fanciulli e fanciulle *pompeiani* e gettare nei loro animi tenerelli i primi semi dell'educazione morale e civile.

Era l'ultima *Domenica di Maggio del 1892*, cioè un anno da che io avevo lanciato al mondo una parola, che chiamai *un voto del cuore*.

Quella parola che era un desiderio, un sospiro, un gemito per affanni sociali da tutti intesi, ma a cui nessuno stendeva la mano della riparazione, venne accolta da un mondo intero civile; e un mondo intero rispose, prestando il concorso ad edificare l'*Opera novissima*, che intende a salvare la classe più abbandonata dell'infanzia. Quel concorso del mondo civile eloquentemente significava che la mia voce aveva trovato un'eco *in tutti i cuori*; a quell'eco riconosceva *vera* e lamentava una *miseria universale* e universalmente sentita.

In quel giorno festeggiammo insieme la *prima pietra morale* dell'edificio che dovrà raccogliere fanciulli i quali piangono colpe non proprie. Dicemmo che la *prima pietra morale* sarebbe stata la salvezza di *un primo fanciullo figlio di condannato*. E questi fu *un Calabrese*.

Non ve lo presentai perché egli era solo, ed anche per non

richiamare su di lui la inutile curiosità degli sguardi.

Ma, oggi è un anno, in questo medesimo giorno, ci raccogliemmo la *seconda volta*; e non nell'ospizio di carità, sì bene, perché sospinti dal temporale, nella *casa centrale della carità*; che è il Tempio di Dio. Ed ebbi il contento di presentarvi i primi *quindici fanciulli* da me raccolti, che sono figli della sventura, ma anche vittime di *una sciagura sociale*. Poiché non è solamente il padre colpevole che pone sulla loro fronte innocente la nota dell'infamia; ma è la Società, egoistica che diventa carnefice di questi innocenti, quando, facendo scontare ai *figli* l'offesa ricevuta dai *padri*, li abbandona e li calpesta, gettando loro in faccia una ingiuria e una maledizione: — *Va che sei figlio di un assassino!*

Allora, voi inauguraste l'Ospizio Provvisorio: oggi, festeggiamo il secondo anniversario di questa novissima Istituzione di beneficenza sociale; e godo di potervi presentare *quaranta fanciulli Figli di Carcerati* e di potervi dire: *l'Ospizio Provvisorio è già divenuto definitivo!*

Quale Scuola io seguo.

Questa mattina non entro a discutere verun principio scientifico. La Nuova Scuola dell' Antropologia Crimi-nale è stata in questa mattina medesima ben rappresentata dal chiarissimo Direttore del Manicomio della Provincia di Cuneo, in Racconigi, *Prof. Cavalier Oscar Giacchi*. A me spetta un altro campo, che mi è proprio, che risponde alla prima voce che ho messa, ed alla quale si è risvegliato il mondo: *la voce del cuore*; e il mio campo è quello della *Carità*.

Questo campo non ammette discussioni scientifiche o discordanze di opinioni. Di qualunque credenza, di qualsivoglia colore politico, gli uomini convengono insieme in questo: *nel beneficare l'umanità*. Ma nell'operare il bene, la sola Carità di Cristo e quella che ci sospinge sino al sacrificio per amor di Dio. E in questo campo vi conduco oggi a guardare la Istituzione novissima, che voi stessi per due anni siete venuti ad incoraggiare, ed oggi festeggerete ancora più luminosamente.

In questo campo voi ed io ci troveremo lieti di raccogliere, dopo lo spazio di un anno appena, *i primi fiori, i primi frutti*.

Io non seguo, nella scelta di questi fanciulli e nel metodo di educarli, nè la Scuola della Salpetrière, nè quella di Nancy, ne il Lombroso, ne il Ferri, ne questo o quello Scienziato, Capo-scuola italiano o straniero: io seguo il mio *Maestro*, che è *Cristo*.

Questa mia dichiarazione non deve dispiacere agli Scienziati Positivisti, anzi deve loro tornare grata, perché uno di essi, il dotto e stimabile Britto Romano, l'anno passato, in un suo articolo pubblicato nella « Rivista Psicologica » di Firenze, Settembre 1893, intorno al mio *Discorso 28 Maggio 1893*, mi dava un consiglio:

«Egregio Avvocato, — egli scriveva, — voi che siete credente e

pieno di carità cristiana, non fate il bene secondo *i postulati della Scienza Positiva*, come dite voi: ma fatelo come la Carità Cristiana vi detta, come il Vangelo v'insegna, così semplicemente. Sarà solo questione d'intendimento e di parole, ma anche ciò ha valore, poiché ci permette di riconoscere il modo di essere di un individuo. » – Lasciate a noi Scienziati, – concludeva – il campo della Scienza; e voi scorrete quello che è proprio vostro, quello della Carità. –

Ed io ho seguito il consiglio. Ho invitato uno Scienziato a trattare della Scienza, ed io ho trattato della Fede e della Carità nell'educazione di questi fanciulli.

Cristo dunque è per me maestro, guida, luce, via, scienza, verità. Ora Cristo commiserando i fanciulli diceva: *Lasciate che i fanciulli vengano a me*. E quando accoglievali, credetemi pure, non si metteva a fare alcuna *selezione* tra i *nati da delinquenti* e i *delinquenti nati*; e molto meno si poneva ad osservare il loro cranio o la faccia per ritrovarvi anomalie che costituiscono, secondo la *Nuova Scuola Antropologica Criminale*, le note *fatali della delinquenza innata*. No; abbracciava tutti i *fanciulli* e diceva: – Chi mi scandalizza uno di questi, meglio che si getti nel mare: e chi *accoglie uno di questi piccoli, accoglie Me in persona*. –

E così fo io: nel ricevere i miei fanciulli, Figli di Condannati, non li guardo in faccia né sul cranio; ma solamente mi accerto se sono *reietti ed innocenti abbandonati*: e questo mi basta: li stringo al cuore a comincio ad educarli.

Una Riconciliazione.

Devo però fare una dichiarazione per riconciliarmi con alcuni Scienziati, che si tennero offesi dal mio Discorso pronunziato oggi fa un anno*).

Il Dottor Britto Romano mi ha giustificato. Io fui assalito, e crudelmente, sino a chiamare la mia Opera Educatrice *immorale, antiscientifica, antinaturale*. Io risposi, e quell'acuto Scienziato soggiungeva in quell'articolo: — «In fondo al suo Discorso l'Avv. Bartolo Longo ha avuto dei periodi felici e che noi approviamo compiutamente. Ed in vero l'Avvocato era *in diritto di difendersi perché era stato assalito e si è difeso con valore*».

Quel mio Discorso, o Signori, ha giovato a qualche cosa.

L'illustre Professor Lombroso che sino a quel tempo teneva duro contro *l'educabilità dei nati delinquenti*, poi ha mutato opinione; e da oggi ammette che *alcuni* di cotali sciagurati fanciulli *possono educarsi*. Quindi l'opera nostra non è al tutto sprecata; solamente, a parere della Scuola Positivista, è *difettosa, imperfetta*, perché *non ne segue i criterii*.

Bene sta: noi ci contentiamo di far l'*Opera*, secondo loro, *imperfetta*, tanto per avere la consolazione di strappare al vizio e alla colpa fanciulli abbandonati.

Ancora, l'illustre Prof. Lombroso nel suo erudito libro: «LE PIÙ RECENTI SCOPERTE ED APPLICAZIONI DELL'ANTROPOLOGIA CRIMINALE» ha fatto osservare che i così detti *Educatori*, come il nostro, vennero già istituiti in America ed in Inghilterra pei *Figli dei Delinquenti*; ma *non diedero buoni risultati*. Quindi tanto meno può darne l'*Opera* di Pompei, *che non è fatta secondo i criterii della Scienza Antropologica Moderna*.

Se questo ragionamento vada diritto, o pure zoppichi, lascio a voi giudicare: dal perché in regioni lontane, dà uomini che professano una fede contraria alla nostra, non si è ottenuto nessun vantaggio nel tentativo di una Istituzione sociale, dunque bisogna lasciarla affatto? Il Professor Lombroso, mi perdoni, qui mostra di avere un concetto poco vantaggioso del genio degli Italiani.

*) Vedi LA NUOVA RASSEGNA, 24 ottobre 1893

Ma ad onore degli Scienziati italiani debbo dichiarare che il medesimo Dottor Britto Romano a quelle osservazioni del Lombroso si affrettò ad aggiungere queste parole che suonano incoraggiamento per noi:

«Infine, non bisogna lasciarsi scoraggiare dai primi insuccessi... Esprimiamo il desiderio che anche in Italia vengano istituiti dei luoghi di educazione per i Figli dei Delinquenti, però secondo i dettami dell'Antropologia Criminale..... Resta tuttavia all'Avvocato Bartolo Longo il merito di aver pensato ad un'Opera certo altamente filantropica e sociale».

Ma promettiamo che su ciò ritorneremo un'altra volta.

Aggiungo, o Signori, una notizia ancora più importante.

Testè si teneva un Congresso di Scienziati Antropologi Criminali nella Svizzera, e per tema del Congresso si proponeva la nostra tesi: *la educabilità e la educazione dei figli dei delinquenti*. E quegli illustri Scienziati, facendo ragione alla Scuola Francese, han conchiuso che *l'educazione dei nati delinquenti è possibile, ma è ardua e difficile*. Anzi il Congresso ha fatto un passo più innanzi; ha dichiarato *doversi cancellare dalla Scuola Moderna Criminale la parola delinquenti nati*, e doversi sostituire un'altra parola che non offenda così apertamente l'onore dell'umanità. E si è ritenuto che a quell'epiteto appiccato a fanciulli sventuratissimi Figli di Condannati, che sin oggi la Scienza chiamava *delinquenti per fatale atavismo, nati degenerati, nati delinquenti*, deve sostituirsi quest'altro: **nati incorreggibili**.

Ecco un progresso. Ma vi è di più.

Abbiamo appreso che nel Giugno del venturo anno 1895 sarà tenuto a Parigi un *Congresso Penitenziario*, nel quale si esaminerà ancora una volta l'importante questione se è possibile il ravvedimento e la riforma morale del delinquente, e quali sono i modi per ottenerne la riabilitazione. Per riflesso si tratterà la questione del modo di educare questi fanciulli sventuratissimi

tenuti ancora in non cale dalla Scienza e dalla Società.

Da esso ci attendiamo nuovi progressi.

Dopo tutto questo non è giusto inferire che io disprezzi la Scienza o la rifiuti, perché la Scienza non è in opposizione con la Carità, come alcuni, *ignoranti della Scienza di Dio*, falsamente pensano.

Iddio è *Carità* ed è pure l'Autore ed il Signore della *Scienza*. Lo dice il Libro che mai non erra: *Deus scientiarum Dominus*. Come possono dunque essere in guerra la Carità e la Scienza, se procedono da un medesimo principio?

Io dunque non sono avverso alla Scienza; anzi la Scienza esercita su me un fascino potente, e coi miei dati sperimentali su questi fanciulli offro prezioso contributo alla Scienza. Solamente protesto che, dove la *Scienza* si fa nemica della *Carità*, io lascio la Scienza e seguo la Carità. (*Benissimo*).

Ed ecco perché, mentre la Scienza Antropologica Moderna studia se i figli dei delinquenti *siano educabili o no*, io *li educo*. Mentre la Scienza Nuova Antropologica Criminale *discute* quali siano i principi della educazione da darsi, se si debba fare la *selezione dei delinquenti nati dai non delinquenti*, se bisogna mandarli al *Manicomio Criminale*, ovvero *gettarli in mare*, o *isolarli nelle fattorie* e simiglianti, ed inventa nuovi vocaboli (ed in questo anno ne ho imparato quattro), io lascio discutere, e pongo ogni studio ad educare codesti reietti. (*Bene*).

Ancora. Mentre alcuni Scienziati, in una « RIVISTA DI SCIENZE E LETTERE ITALIANE » hanno affermato che noi, in Valle di Pompei, *non otterremo nulla* da questa Istituzione, perché fatta secondo i *principi del Vangelo* e non secondo i *principi della Scienza Positiva*; noi senza impigliarci a rispondere e sprecar tempo, oggi presentiamo, dopo appena un anno e mezzo di prova, i primi frutti e i risultati raggiunti.

Il fatto è superiore a qualunque discussione, specialmente in

quelle scienze, che si fondano *sull'esperienza*. Ora io vi presenterò fatti e non discussioni.

Vi darò relazione di ciascuno *di quei fanciulli*, che voi, oggi fa un anno, vedeste la *prima volta* in questo luogo di carità. Parlerò solo dei primi *quindici*, perché solamente quei *quindici* noi abbiamo avuto tempo di studiare in un anno e poco più, nel dare loro un'attenta e paterna educazione.

Degli altri non dirò, perché o sono troppo piccini, o son venuti da poco.

PARTE PRIMA

I PRIMI FRUTTI

DELLA NUOVISSIMA ISTITUZIONE

Chi sono *questi primi quindici fanciulli*?

Di alcuni già voi avete veduto forse i ritratti nel giornale «VALLE DI POMPEI»; di altri avete già letto i *resoconti morali*, che vi hanno descritto la loro indole, la loro fisionomia, i loro caratteri.

Rammentiamone i nomi e i luoghi di nascita:

1. Pullano Domenico, di Taverna (Catanzaro) – 2. Caruso Guglielmo, di Lioni (Avellino) – 3. Grassi Ciro, di Napoli – 4. Leone Arturo, di Foggia – 5. Leone Adolfo, di Foggia – 6. Bezzecheri Canzio, di Iesi (Ancona) – 7. Fioravanti Massimiliano, di Poggio Mirteto (Perugia) – 8. Fioravanti Gustavo, di Poggio Mirteto (Perugia) – 9. Mongelli Pietro, di Montescaglioso (Potenza) – 10. Moscini Mario, di Orvieto (Perugia) – 11. Arzaniello Giorgio, di S. Giorgio a Cremano (Napoli) – 12. De Carolis Emmanuele, di Ascoli Satriano (Foggia) – 13. Fileccio Sante, di Ustica (Palermo) – 14. Terlizzi Emilio, di Guglionesi (Campobasso) – 15. Tedeschi Pellegrino, di Mugnano del Cardinale (Avellino).

Comincerò dal mostrarvi in prima quei *tre tipi* di fanciulli nati col marchio fatale della delinquenza atavistica, quegl' infelici reietti della Società che la Scienza dichiarava *delinquenti nati*, e che secondo le nuove teorie dovrebbero essere rinchiusi in un *Manicomio Criminale*.

Poi presenterò due altri, verso dei quali le nostre cure debbono

essere massime, perché assai meno propensa al bene troviamo l'indole naturale, tuttoché la Scienza non scopra in essi apparenti note di degenerazione innata.

Infine vi presenterò un bel numero di fanciulli, che, sebbene prole di condannati a lunga pena e recidivi, ci confortano con una condotta che da molti padri dabbene si desidererebbe nei propri figli.

Incomincerò quindi dal più amaro, per venir poi a confortarci insieme del bene che s'è cominciato qui a produrre; e dal frutto, ottenuto in sì breve spazio di tempo, abbiamo tutta ragione a prometterci assai migliori risultati nel tempo avvenire.

Sante Fileccio.

Il primo fanciullo condannato inesorabilmente dalla *Scienza Moderna ed alla delinquenza* ed alla prigione e al *Manicomio Criminale* è *Sante Fileccio*, il Siciliano.

Voi ricorderete d'aver visto il suo ritratto e letta parte della sua luttuosa origine nel giornale « VALLE DI POMPEI » del passato Febbraio. Udiste quali definizioni dà del cranio, del volto e del cervello di lui la Scienza; definizioni da far disperare di qualunque correzione, da far cadere l'animo a qualsivoglia esperto educatore.

Questo sventurato fanciullo è figlio di un *pirata* siciliano e di una tradita giovane napoletana che occupa una pagina nella storia misteriosa e funesta delle infime taverne di Napoli. Forse era ancora viva la misera e lottava con la morte quando l'uomo che la fece madre del nostro Sante, toglieva altra donna.

Il misero fanciullo Sante ha il *cranio brachicefalo* con *stenocrotofia* e con *plagiocefalia* sinistra. Ha pure leggiera *asimetria facciale*. Ha la bozza parietale destra più prominente dell'altra; arresto leggiero di sviluppo; leggiera balbuzie: - ha il *tubercolo darwiniano* e il *lobulo attaccato*: insomma ha tutte le note che dicono di *innata degenerazione*. Ha le *impronte fatali della delinquenza ereditaria*, ha le *stimmate degenerative*. Onde affermano i Frenologi che sarà *fatalmente costretto al delitto*.

Ricordiamo ancora le parole di un celebre psichiatra, quando osservò Fileccio. Rivolto a me quello Scienziato disse:

– *Se voi farete di questo ragazzo un galantuomo, farete cadere la Moderna Scienza Positiva.*

A dire il vero, insino a questo momento Sante Fileccio non ci mette paura; anzi egli è uno dei più bravi della sua Schiera. E'

ottima pasta di fanciullo, laborioso, tranquillo, intelligente e buono.

Speriamo, pel bene dell'umanità, che la Scienza Antropologica Moderna per questo fanciullo non abbia dato nel segno. E quando pure per male ventura la Scienza si sia apposta al vero, non ci cade la speranza che la *educazione amorevolmente e cristianamente impartitagli* produrrà alcun bene.

Voi lo vedrete questa mattina; il poverino non ha ancora sette anni; vi desterà forse compassione a vederlo ancora gracile, con la minaccia di una gobba sul petto; e pure, son certo, lo *abbraccerete*.

Da prima egli sembrava *irrequieto ed incorreggibile*, ma da due mesi in qua, dacché lo abbiamo messo al rapporto settimanale, che io soglio fare innanzi ai visitatori che qui convengono ogni Domenica, Sante Fileccio fa tutti i suoi sforzi per divenir buono, educato e laborioso. Ed è felice quando la Domenica ode in pubblico aver raggiunto *il dieci*, il massimo dei punti, ed ottiene in premio *un pallone*, un' arancia e due fichi secchi.

Ebbene, Signori, quel piccolo Siciliano, quel figlio sventurato di un *pirata*, che la Scienza ha dichiarato essere *nato già delinquente*, perché ha tutti i dati della degenerazione innata, voi oggi comincerete a premiarlo, giacche, come ha osservato il medesimo prof. Giacchi, questo fanciullo non ha date sin oggi nessun segno di atavica depravazione. Però se la Scienza l'avesse segregate dal consorzio degli altri fanciulli e lo avesse già condannato al Manicomio Criminale, avrebbe troncata nel campo sociale e gittata a marcire una pianta fruttifera, invece di allevarla a coltivarla a dare alcun frutto di bene.

Pietro Mongelli.

Il secondo fanciullo, in cui la Scienza riconosce i dati esteriori di tipica degenerazione, è un povero bimbo di Montescaglioso,

Pietro Mongelli, che ora ha otto anni e mezzo di età.

Egli va annoverato tra i fanciulli più sventurati: *non vedrà più sua madre!*... Lo sciagurato suo padre la uccise con diciotto colpi di coltello alla gola e al petto! Ed oggi egli sconta il suo delitto nell'ergastolo, ove resterà tutta la vita.

Pietro, il poverino è anche egli *brachicefalo*, ha la fronte depressa, l'*angolo di Camper* acuto, il cranio poco sviluppato, l'indole taciturna; sembra il tipo della testardaggine e dell' abbruttimento.

Per noi siamo di parere che la Scienza anche per questo fanciullo non si è bene apposta. Il fatto è che questo fanciullo è *docile*, è *placido*, è *contento* e però non rivela insino ad oggi nessuna cattiva tendenza.

Né mi si dica che talora la delinquenza è latente e che, come in certi morbi, si manifesta in epoche determinate; perché anche contro questo principio osta il fatto, e la esperienza di secoli ritiene che le tendenze innate si manifestano spontanee nell'*età selvaggia dell'uomo*, e l'*età selvaggia* è appunto l'*infanzia*, epoca in cui l'uomo meno si discosta dal bruto.

E questo criterio dei secoli è stato sanzionato dalla Sapienza Divina con quella nota sentenza: *Adolescens iuxta viam suam, etiam quum senuerit, non recedet ab ea*. E secondo un grande pensatore inglese l'*infanzia* e un' età che racchiude in germe tutta la futura vita dell' uomo. Perché tutte le azioni posteriori dell' uomo, nella sua virilità e nella sua vecchiaia, non sono che lo svolgimento di quel primo seme.

Noi intanto staremo ad osservare.

Da banda, per ora, le discussioni scientifiche.

Qual frutto abbiamo ottenuto accogliendo questo povero bimbo di Montescaglioso?

Egli era *solo!* senza casa, senza veste, affamato, lacero, da *tutti abbandonato!* Oggi non è più misero, né più abbandonato.

E non vi pare questo un frutto lusinghiero di cristiana pietà e

di sociale beneficenza? Anzi dirò è opera d'interesse comune. Che sarebbe divenuto questo fanciullo posto in quelle estreme condizioni: egli, figlio di un assassino, e nel quale i Frenologi trovano le note della futura delinquenza?

Massimiliano Fioravanti.

... Ma andiamo innanzi.

Io richiamò, o Signori, questa mattina il vostro sguardo e la vostra attenzione innanzi tutto e sopra tutto sopra un fanciullo *perugino di nove anni*. Egli questa mattina, sarà, come dicono i drammatici, il *protagonista* del dramma.

Questo fanciullo romagnolo, a vederlo, non presenta alcuna nota spiccata di degenerazione innata: anzi è un simpatico fanciullo. Fisionomia intelligente; ha un grande sviluppo *cranico*: il che comporta che ha un grande ingegno, ha grande memoria.

E pure non vi è stato e non vi è un fanciullo che a noi *abbia dato e dia tanto da fare* quanto questo, in cui la Scienza non ha trovato note proprie di carattere antropologico di *delinquente nato*.

Solamente la sua fronte presenta un lato di triangolo che va stringendosi dietro al capo in angolo acuto: — *Trigonocefalia*.

Nelle orecchie si osserva una leggiera asimmetria nei diametri longitudinali. Ha leggiera *idrocefalia*.

Quel che importa sapere ai Frenologi si è che costui è figlio di *recidivo* omicida, il quale in fine divenne *uxoricida*.

Per buona ventura Massimiliano ha sortito un indole ben differente da quella del padre: egli non ha tendenza all'aggressione o al sangue: no; ha invece riportato da natura la *cleptomania*, tendenza al furto.

Lo conoscerete a prima giunta questa mattina, perché egli ha una margine sulla fronte. Molestando un giorno un giumento, si

ebbe un calcio in fronte. La cicatrice impressagli a foggia di ferro di cavallo dice della sua natura irrequieta e mobile.

E' il vero tipo del *cleptomaniaco*: accorto, occhio simulatore, uso agli stratagemmi, ai ripieghi e pronto allo scampo. Quindi la *bugia* per lui è *naturale*, perché è *un mezzo* come perpetrare e come *nascondere* il furto.

Cominciò in quest' Ospizio la sua carriera col rubare un *mazzo di chiodi* nella falegnameria; poi dei *caratteri tipografici* per formarne una specie di stiletto da scrivere.

Ma veramente, il primo fatto che rivelò la natura e l' arguzia del piccolo ladro, fu questo:

Un Sacerdote che aveva cura di essi, aveva lasciato sopra il suo breviario *due soldi*: i soldi disparvero. Il Sacerdote, per iscoprire il colpevole e per dare un esempio singolare e pubblico di punizione, pose tutti i fanciulli a pane ed acqua e a dormire sulle nude tavole.

I fanciulli si guardavano e s'interrogavano l'un l'altro; e quando giunse l'ora della cena, e la cena loro non veniva apprestata, si diedero un gran da fare per scoprire il ladro, acciocché fosse a ciascuno innocente dato il cibo.

Allora Massimiliano con aria di trionfo chiamò a sé i compagni, e disse:

– *Io farò un giuoco: farò uscire dal breviario di Don Errico i due soldi.*

Tutti in gran festa chiamarono il Sacerdote, e dissero che i *due soldi* per un giuoco di Massimiliano sarebbero usciti dal breviario.

Difatti l'astuto ragazzo, nascondendo con garbo da giocoliere tra due dita i due soldi, e facendo il suo giuoco con in mano il breviario, disse:

– *Al terzo mio comando i due soldi usciranno.*

E'così con aria da prestigiatore, diede il primo, e il secondo colpo ; al terzo si videro dal breviario cadere i soldi.

– *Evviva! Evviva! gridarono i fanciulli, abbiamo guadagnata la cena!*

Ma Don Errico punì subito il piccolo ladro, che quella sera andò a dormire sulle tavole senza cena.

*
* *

Ci avvedemmo ben tosto che avevamo da fare con un fanciullo *cleptomaniaco*.

Molti altri fatti di simil genere ha compiuto Massimiliano, ma tre dichiarano le sue inclinazioni e mostrano come l'educazione *civile e religiosa* ha potuto, finora, fargli variare per così dire, soltanto l'oggetto del furto.

*
* *

Nel passato anno, poco dopo che fu entrato qui, adocchiò il panciotto dell'elettricista, che era sospeso ad un chiodo. Aveva veduto riporvi *una lira*, e fece il suo disegno per rubarla; ma per regolamento dell'Ospizio, non poteva conservar danaro.

Onde pensò accordarsi con un fanciullo della Scuola esterna, (i mariuoli subito trovano i compagni!) ch'egli avrebbe rubata la lira, e l'esterno l'avrebbe ritenuta in sua casa. Difatti Massimiliano chiede il permesso per una faccenda, va e destramente pone la mano nel panciotto e ne sottrae la lira. Il povero elettricista la sera faceva strepito. Passò l'intera notte; ma la mattina il Direttore della Tipografia seppe un po' colle buone e un po' colle triste cavar di bocca a Massimiliano la verità.

Il fanciullo esterno fu espulso come manutengolo, e Fioravanti fu punito anche severamente.

Aveva allora l'età di otto anni e tre mesi.

*
* *

Per un mese egli serbò condotta irreprensibile e tenne contegno tale, che ci fece dubitare se il suo male operato fosse stato effetto di *istinto*, o di mala educazione; o di *malo esempio* appreso in mezzo alla via.

Ma l'istinto riappariva subito alla prima occasione, e fu questa.

Io aveva fatto venire i *fichi secchi* dalla mia terra nativa, Latiano, e la sera di Domenica ne mandai un cesto all' Ospizio. Massimiliano li adocchiò, e dispose in cuor suo che quella parte che colmava il cesto, sarebbe stata sua.

Quella sera stessa simula di aver male di capo e stanchezza, domanda in grazia la cena innanzi tempo, e va a letto.

Aveva osservato che l'economo e il servo ogni Lunedì si levavano di letto alle quattro per andare al mercato, di Castellammare a fare la spesa. Quel Lunedì alle quattro costoro erano in piedi, e poco dopo anche Massimiliano si gittò dal letto. Come i due primi furono fuori dell' Ospizio, il birbantello infila la porta della cucina, prende un coltello, e con garbo di maestro apre la cesta, e con una tranquillità insuperabile fa una scorpacciata di quei fichi secchi, e se ne riempie le tasche. Poi, come fosse poco, rompe una forma di formaggio e se ne toglie anche una satolla con pane che trova nello stipo. Eravi appresso una bottiglia di vino, vi mette la bocca e tira giù finché non vi vede luccicare il fondo. Finalmente trova il caffè, apparecchiato da servire la mattina seguente al Sacerdote dopo la Messa, e lo sorseggia saporitamente; quindi adagino adagino ritorna al suo letto e vi si ficca a dormire.

Ma, per sua disgrazia, il fratello minore, Gustavo, col quale non era mai di accordo, si era accorto della levata furtiva di Massimiliano, e lo accusa.

Ma già il prefetto d'ordine che si era levato anche lui a pedinarlo, aveva tutto osservato, ed aveva lasciato fare per vederne il fine.

E' superfluo aggiungere che il ghiotto ladroncello fu punito.

*
* *

In lui l'ingegno del ladro è accoppiato alla voracità.

Questi fanciulli servono a mensa per turno. Un giorno toccò a Massimiliano. Portava due piatti di maccheroni : la cucina a il refettorio sono in due stanze contigue. Nel varcare la soglia della porta comune alle due camere fa sparire un piatto di maccheroni. Che è, che non è, il valoroso monello avea in un lampo ingoiato i maccheroni, e nascosto il piatto nel corpetto. (Risa).

Si avvicinava la Pasqua.

A furia di correzioni a di spontanee confessioni delle sue colpe, ottenne dieci punti nella condotta. Fu una festa per noi tutti.

Per togliergli il vizio di prendere roba di nascosto, sospettando che il fanciullo avesse maggiore appetito degli altri e questo fosse un movente a fargli commettere furti di dispensa, ordinai gli fosse dato tutto quanto egli avesse chiesto da mangiare, a condizione che non rubasse.

Ma la prima Domenica di Maggio Massimiliano intese la fragranza, che veniva dalla cucina, dello stracotto che si trovava sul fuoco. Gli venne talento di farsi con quel sugo una zuppa col pane che aveva avuto a colazione.

Poteva chiederla, ma invece volle usare della sua astuzia. Udite ora la parte comica e spiritosa, che rivela la tendenza ed il *genio del ladro*.

Prese il suo pane, lo spezza a minuzzoli in un piattello, e andò in cucina.

Ma visto il cuoco là impalato accanto al focolare, pensa subito come spacciarsene.

– *Oh, tu stai qui?!* – esclamò in atto di meraviglia. –

Fuori ti cercano: vi è un prete fuori...

Ma il cuoco, che sapeva di che pelo fosse l'orso, – *Eh, tu non mi burli,* – rispose con un sorriso ironico, senza muoversi.

Ma quel furbacchiotto non si perde d' animo. Poco stante si ode il fischio della vaporiera:

– *Oh che gente! Oh the gente!* – grida Massimiliano balzando fuori.

Questa volta la curiosità trasse il cuoco alla finestra.

Allora il furfantello, colto il destro, prende celeremente un ramaiuolo, lo caccia nella padella, donde veniva l' odore prevaricante, e ne cava una quantità di sugo, lo versa sul pane apparecchiato, e scappò come un lampo a mangiare la zuppa guadagnata con l'astuzia del suo cervello, contento doppiamente del gustoso mangiare e di aver fatta la beffa al cuciniere. (*Risa*).

Ma perché egli non è solo contento della beffa, ma tiene sempre pronti i ripieghi furbeschi per la *sfuggita*, usò lo stratagemma di dare dei bricioli della sua zuppa ad alcuni gattini che erano presso la cucina.

Ritornato il cuciniere e visto lo sperpero del sugo della carne per terra, il ramaiuolo imbrattato, chiamò subito il servo per dimandargli se avesse messo la mano nella pentola. Avendo costui negato, immantinenti il pensiero corse a Massimiliano. Chiamatolo, aveva ancora le ganasce piene dell' ultimo boccone, con una mano negava, e con l'altra indicava i piccoli ladri, che erano i gattini colti in flagranti.

– *Ma, vedi, bugiardo, i gattini certo non han potuto mettere le loro granfiette e cavare sugo dalla pentola.*

E Massimiliano, pronto:

– *Oh, io vedeva che i gattini avean fame, tolsi dal brodo, ne aspersi il pane, e l'ho dato a mangiare alle bestioline. E così l'ho saggiato anch'io.*

*
* *

Io dico queste cose, acciocché un giorno si vegga se la nostra Istituzione ha saputo trarre vantaggio di questo fanciullo, nato cleptomaniaco.

Tali sono i fatti che ci facevano disperare dell'emenda di questo monello; ma è apparsa la prima luce, che mi fa sperare con una certa confidenza il trionfo.

Si appressava la Pasqua di quest'anno: io feci la premiazione pubblica innanzi ai Signori che vennero in quel giorno. A mille stenti, e dopo grandi promesse, Massimiliano ottiene finalmente un premio di ottima condotta serbata per quindici giorni continui. Fu una consolazione per tutti. Lo caricammo di giocattoli e di paste dolci, ed io diedi ordine: d'ora innanzi gli sia dato quanto desidera.

In mezzo a tutte queste tendenze Massimiliano ha dato una prova del suo buon cuore, che somigliante non si ritrova in fanciulli educatissimi e ben nati.

Dopo la premiazione di Pasqua, ritornato all'Ospizio, si presenta all'Istitutore, e gli dice:

— *Mi è venuto un desiderio; voglio parlare al Commendatore.*

— *Così essi sogliono chiamarmi!*

— *Puoi dire a me ciò che vuoi dire a lui? — No, rispose: io debbo dirlo a lui in segreto.*

Ma, insistendo tuttavia l'educatore, ne ebbe questa risposta:

— *Io e mio fratello Gustavo siamo già al sicuro qui ricoverati presso la Madonna, non abbiamo né padre né madre, perché sono morti: ci sono rimaste due sorelline, Maggiolina e Angelica; l'una più piccola di me, l'altra più piccola di Gustavo; sono rimaste sole nel paese, senza nessuno che abbia cura di esse. Voglio pregare il Commendatore, che, come ha messo in salvo noi due maschi, metta in salvo anche le due mie sorelle,*

chiamandole tra le Orfanelle della Madonna.

Quando io udii questa proposta uscire di bocca ad un fanciullo che ognuno deplora di *cattivo istinto*, fui commosso in maniera, che non seppi rattenere le lagrime.

— Ebbene, sì, risposi: dite a Massimiliano, che se egli *per tre mesi* non ruberà più e si condurrà bene, io accoglierò anche le sue sorelle.

E fu per lui che io mutai nel regolamento l'età dell'ammissione.

Le sue mancanze e le difficoltà di educare un fanciullo, venuto dalla via, con così cattivi istinti, mi fecero accorto che la età di nove anni è troppo avanzata per la educazione, e quindi nuovamente restrinsi l'ammissione alla età di otto anni.

Forse oggi la Provvidenza ci mette nelle mani un mezzo potente di correggere questo sventurato, che diresti destinato al Carcere: *l'amore per le sue sorelle.*

Massimiliano dunque ha cuore da sentire, intelligenza da comprendere il bene. Chi di noi a dici anni ha pensato alla educazione ed alla salvezza delle proprie sorelle?

Studieremo dunque questa tendenza che, sviluppata, educata, ci darà senza dubbio buoni risultati.

*
* *

Qual è il *prima frutto* che il nostro Ospizio e le nostre cure hanno ottenuto in un anno e mezzo su questo fanciullo *nato ladro*, secondo la Scienza?

E' questo.

Lo sventurato figlio di un *assassino recidivo* e di uomo dedito *all'ubriachezza*, rimasto solo nelle vie di Perugia, *avrebbe* certamente rubato dieci o venti volte, ed a quest' ora sarebbe chiuso in qualche *Casa di Correzione*, donde sarebbe uscito dopo quattro o cinque anni per essere rinchiuso in un *Carcere comune*, e là si sarebbe

fatalmente compiuta la sua rovina fisica e morale: poiché, secondo l'adagio torinese, nelle *Case di Correzione* «*Si entra corrigenda e si esce delinquente*».

Mario Moscini.

Passiamo ad esaminare l'altro fanciullo, che allo sguardo del Frenologo ha presentato note tipiche di degenerazione innata: *Mario Moscini di Orvieto*.

Lo vedeste, o Signori, oggi fa un anno, il piccolo fanciullo di Orvieto. Era allora di *sette anni a mezzo*, oggi ne ha *otto a mezzo*. Viso tondo, bianco, capelli rossi ondati, occhio nero, piccolo, scintillante, ma quegli occhi non ti esprimono mai affetto: denti tigrini, corti e divisi, mascella inferiore poco scendente in forma ovale, ma corta e schiacciata.

Strano fenomeno. Il gatto della casa con lui solo riposa ed egli ha una sola affezione, quella del gatto; e col gatto in braccio volle essere fotografato.

Malizioso ed accorto come il gatto, mostra, come questo animale, accosto alle tempie le due bozze in cui Gall e Lavater riponevano la facoltà dell'astuzia. Il suo sorriso è ironico.

Egli ha sortito dalla natura un' indole fiera, ma congiunta ad un ingegno così svegliato, così pronto, così facile ai ripieghi e alla menzogna, che avendo ancora *sette anni e mezzo*, inventa dei fatti giammai successi, per scagionare se stesso dalle accuse di mancanze già commesse; ma con tale indifferenza e con tali particolari, che induce in errore i suoi superiori medesimi.

Questo sventurato fanciullo, secondo i dati della Scienza Antropologica Moderna, accoppia in se le *tendenze morbose innate del Ladro* e quelle dell'Assassino.

Del ladro ha *l'intelligenza pronta e la menzogna*; dell'omicida ha

la *insensibilità* al dolore, *poco pudore*, massima *irascibilità*.

Ma questo sventurato fanciullo, alla sciagura della *perdita della madre*, che venne *uccisa con premeditazione dal padre di lui*, aggiunge la massima sventura, quella di essere stato *testimone dell' orribile uxoricidio!*

Ebbe dunque la sventura di vedere coi suoi occhi la madre sua venire uccisa dal padre, e forse alla natura, che lo faceva vendicativo per indole, Si aggiunge il fantasma di quella domestica scena di sangue; talché insino a oggi non si è visto perdonar mai ad alcuno. Per ogni minima offesa lo si vede anelare la soddisfazione della vendetta, aspettarla con cupidità, procurarsela con premeditazione; ma anche nelle piccole bizzze coi suoi pari, si piglia sempre la rivincita con freddezza maggiore che di fanciullo. Egli è cupido tanto della vendetta, che vuole che chi l'offende sappia di essergliene debitore, onde non coglie alla sprovvista e fidente l' avversario; ma nell' atto stesso dell' offesa, con uno strizzare dell' occhio, con un gesto di minaccia, lo avverte che si prepari a fare i conti con lui.

Pare che nelle sue vene non corra sangue romagnolo, ma zolfo; e basta che un compagno lo tocchi anche inavvertitamente, che Mario si raggriccia come un gatto lisciato contro pelo.

Batte tutti, e guai a chi l'accusa. Nell' atto medesimo ch'è ripreso dal suo superiore, egli trova il momento, in un volger d' occhio, di fare un cenno minaccioso a chi l' ha accusato. Insino a quest' ora non abbiamo ancora in lui un esempio di *generosità* o di *perdono*.

Tra quaranta fanciulli egli è l' unico che odia il padre e lo chiama scellerato; perché ricorda, e non dimenticherà mai, che il padre pretendendo danaro dalla moglie, la minacciò fierissimamente. Poi lo vide che, furente pei dinieghi della sventuratissima donna, imbrandì il fucile ed inesorabile la uccise.

*
* *

Tentiamo di riprodurre al vivo qualche scena che riveli netto il suo carattere *di bravo, di prepotente, di vendicativo*.

Il primo giorno che entrò nell' Ospizio, vedevasi beffeggiato da due suoi compagni. Uscito nell' atrio, si ferma dinnanzi a quei due, e con l' impostatura minacciosa da *bravo*, curvandosi indietro, col piede destro innanzi, e con la mano attaccata al corpetto, disse in aria da spavaldo:

— *Sapete voi a chi son figlio?*

— A chi sei figlio? domandarono quei due compagni con ironia.

E Mario, sempre con cera minacciosa:

— *Io son figlio a Giovanni Moscini! che faceva tremare tutto il paese!...*

*
* *

In lui si ravvisa il tipo del falso, del bugiardo.

Un giorno egli tira uno *scappellotto* ad un fanciullo che gli era vicino di lavoro; naturalmente questi diede un grido e si pose a piangere.

Accorse il Direttore della Tipografia, dimandò, e il fanciullo che piangeva accusò il Moscini di averlo percosso sul capo.

Moscini con un tono di massima ingenuità, e mezzo sorridendo,
— *Direttore, rispose, questo povero fanciullo si è ingannato; egli era attento a lavorare, e nel levare il capo ha urtato contro il muro di spalla, e credo che io gli abbia fatto male.*

Lo disse con aria di tanta semplicità e di naturalezza, che il Direttore gli presto fede.

Ma, per sua mala ventura, era stato presente a quell'atto il Capo dei legatori, il quale intervenne nel discorso, e raffermd vera

l'accusa del povero fanciullo battuto. E Moscini, senza neppure arrossire, seguitava a sorridere, adducendo che anche il Capo legatore si era ingannato. Naturalmente il Direttore sapeva che buona lana fosse il birichino, e lo fece mettere in castigo. Ma egli prima d' andare, colla mano fe' cenno di minaccia al suo maestro legatore, che si sarebbe pure vendicato di lui.

*
* *

Anche negli esercizi di *pietà* è distratto.

Illustri Psichiatri, venuti qui a visitare questi fanciulli, hanno definito essere Mario nato con *analgesia (insensibilità cutanea)* e per conseguenza avrà anche *l'insensibilità morale*. E' dunque dichiarato dalla Scienza *pazzo morale*, cioè che per lui non vi sarà distinzione tra *il retto e il mal fatto*, tra *l'onesto ed il disonesto*.

Secondo la Nuova Scuola di Antropologia Criminale, il suo posto non è l'*Ospizio di Valle di Pompei*, ma il *Manicomio Criminale*.

Narriamo un fatto che ci fa scoprire la sua *analgesia*, insensibilità periferica.

Un giorno, nel Febbraio di questo anno, il Direttore della Tipografia era ammalato; il Moscini ebbe per posto di lavoro il ricevere i fogli dietro la macchina tipografica mossa dal vapore.

Su di lui vegliava il macchinista.

Per dieci volte Moscini si levò dal suo posto, per andare presso la ruota della macchina.

Per dieci volte ripreso fu fatto indietreggiare; ma l'undecima volta sfuggì, mise la mano sinistra nell' ingranaggio, e ne riportò *contusioni, lacerazioni e slogature delle dita medio ed anulare*.

Si temette sull' istante di *frattura*.

Egli non *emise un grido*; anzi con aria indifferente, come se non

sentisse alcun dolore, con la mano destra sana picchiava sulla sinistra, per osservare egli medesimo, se fosse al tutto sana o fratturata. Quando i macchinisti videro uscir sangue, e gli furono addosso, allora pianse.

Non voglio raccontare l'agitazione e lo spavento che mi mise addosso. Era una giornata di Mercoledì, la ricordo. Non aveva mai visto un fanciullo con le mani così guaste, e massime un fanciullo dal mio Ospizio. Feci subito divisamento di condurlo all' *Ospedale dei Pellegrini* in Napoli. E partimmo insieme.

All' *Ospedale dei Pellegrini* il chirurgo di guardia osserva la mano in tutti i versi ed egli non disse una parola. Poi cucì le ferite con dieci punti, e Mario guardava l'operazione senza emettere un lamento. Solamente a un punto esclamò a mezza voce:

– *Fate presto.*

Dopo un mese, curato così paternamente in quell' Ospedale, che merita l'encomio di ogni sorta di gente, Mario Moscini ritorna a quest' Ospizio, ma non più alle macchine.

Dapprima pareva più calmo, non batteva più i suoi compagni; ma oggi dopo due mesi, con tutta la mano che presenta un dito gonfio, stuzzica i suoi compagni di nascosto, li molesta; e guai se viene accusato, Si vendica irremissibilmente; ma prima di vendicarsi accenna colla mano che egli premedita la vendetta.

Forse sarà l' impressione, che tuttora è *viva nella sua fantasia*, dell'atto crudele che egli stesso racconta *aver visto commettere dal padre*, o forse sarà anche in lui ereditario l' istinto del sangue; egli è certo che questo fanciullo finora non ha mostrato *alcun segno di umanità*, non è capace di porgere ad un altro un poco di pane, non dico di perdonare un' offesa, ma almeno di prendere le difese di qualche fanciullo più debole, o impetrare perdono per qualche colpevole.

Questo è dunque uno di quei fanciulli che la Scienza vuol condannare alla *selezione naturale*, lasciarlo morire o chiuderlo in

uno Stabilimento Criminale, perché è *refrattario ad ogni senso morale* e ad *ogni educazione*. Ma Manicomi Educatorii Criminali non ve ne sono. Dunque bisogna aprir le porte dell' Ospizio e cacciarlo via, come si cacciano i cani arrabbiati e lasciarlo libero a svolgere le sue tendenze innate di *uccidere e assassinare*?

No. Se noi arriveremo ad infondere in questo fanciullo il *sentimento della moralità*, della *generosità*, del *perdono*, noi avremo ottenuto un trionfo, di cui la Scienza Antropologica Moderna dispera affatto.

*
* *

Ma vi è speranza?

Non lo sappiamo ancora.

Eppure questo fanciullo, a vederlo, sembra un angioletto, e questa mattina ve lo presenterò con distinzione: vi farò recitare da lui *una poesia*, a bella posta per darvi agio di contemplarlo.

Comprenderete che la poesia da lui non sarà *declamata*, perché non intendo di fare dei *calzolai* e dei *tipografi declamatori*: sarebbero *infelici calzolai!*... ma per me è una *occasione* per presentarvi particolarmente questo sventurato.

Suona però il *clarino* con quella disinvoltura con cui batte il compagno, non sappiamo se per inclinazione alla musica, o per forza d' ingegno che ha versatile.

Egli tra tutti mi fa le maggiori carezze, quando mi vede, finanche mi liscia la barba; e quando io pubblicamente odo il rapporto dei suoi *demeriti* ogni settimana, e son costretto a privarlo di un dono che fo agli altri, piange versando lagrime. Ma fino a questo punto non so se quelle lagrime siano effetto di *pentimento*, o di *rabbia* perché *non può vendicarsi*, oppure di *stizza* che non può fare a meno di essere colpevole.

Avrò io speranza di veder questo fanciullo ridotto come gli

altri? Dovrò dare ragione ai *Positivisti*, che lo metterebbero meglio in un *Ospedale di matti*, che in un *Educatorio*?

Non più tardi però di ieri l' altro questo fanciullo sfidato dalla Scienza diede un lampo che squarcerà forse la nube della *pazzia morale* che lo investe.

Era sull' avemmoria della sera. I nostri fanciulli lavo-ravano di schiena e di lena per terminare i libretti che questa mattina vi offriranno in dono come ricordo caro di questa giornata.

Erano stanchi. Il Direttore li fece uscire in questo cortile a spassarsi. Era rimasto il più piccolo, il più buono ancora dietro le macchine a ricevere i fogli: – Pellegrino Tedeschi.

– Chi di voi vuole andare a sostituire Tedeschi al lavoro? e far respirare il povero vostro compagno? – domandò il Direttore.

Nessuno si mosse, e tutti proseguirono a baloccarsi e ciarlare.

– Dunque non è nessuno di voi che ha pietà del compagno che è tuttavia al lavoro?

– Sono io – rispose Moscini; – vado io a lavorare per lui.

Signori, questo solo fatto, questo *primo tratto di generosità d' animo* mi apre il cuore alla speranza che il *fanciullo condannato dalla Scienza al Manicomio Criminale* potrà un giorno essere un cittadino utile alla Società.

La mia speranza non è attutita. Non ho sperimentato ancora su di lui il supremo mio ritrovato, che è un segreto, ignoto al tutto ai Materialisti ed ai Razionalisti, e forma il mio insuperabile spediente per vincere e soggiogare alla morale i delinquenti nati. – Mario Moscini non ha ancora fatto la sua *Prima Comunione*. Ma se ciò è un mio segreto, non conviene oggi parlarne.

Qual frutto, domandate voi, abbiam cavato in un anno e mezzo di sforzi per educare questo fanciullo *ineducabile*?

Avendo per indole la *fierezza* e la *vendetta* e per costituzione la insensibilità periferica e quindi la *pazzia morale*, a quest' ora lo sventurato fanciullo si sarebbe azzuffato cento volte coi monelli, e avrebbe toccata o data una coltellata; e sarebbe a quest' ora rinchiuso in *Carcere Correzionale* dove sarebbe *perduto per sempre*. Noi lo veglieremo e spenderemo per lui tutte le cure paterne. La Società e lo Stato ci sapranno grado degli sforzi spesi per educare Moscini.

Gustavo Fioravanti.

Proseguiamo ad esaminare i mali sociali cui la Nuova Scuola dell' Antropologia Criminale non ancora ha trovato rimedio, ma che la Carità non ha mai disperato di sanare.

E prima di presentarvi i miei fanciulli quali sono divenuti in meno di un anno all' ombra della Carità di Cristo, vi ricorderò in quali condizioni essi qui giunsero e in qual modo furono descritti dalla Scienza.

Gustavo è il fratello minore di Massimiliano.

Se Massimiliano non presenta allo sguardo del Frenologo note spiccate di *delinquenza atavistica*, molto meno ne porge il fratello minore Gustavo.

Paffuto, pienotto, biondo scuro, sembra a prima giunta un ragazzo intelligente, vispo e che bene prometta di sé.

Di note antropologiche gli Scienziati non hanno trovato in lui altro che una depressione frontale destra ed una leggiera asimmetria facciale. Il tubercolo del Darwin è solamente all' orecchio destro.

Questo fanciullo, che ora vedrete, è un bel tipo di fanciullo; è colui che, secondo la Scienza, offre *tutte le maggiori difficoltà per la sua emenda*. Direbbero i Congressisti della Svizzera: *è incorreggibile nato*.

A parere di quegli Scienziati è il tipo del *colpevole con premeditazione*. Ciò che fa è studiato. Beffa i suoi compagni adescandoli con un confetto, che poi alla loro presenza inghiotte, mentre quelli fanno gli occhioni. Non risponde ai superiori che lo interrogano. Non sente ammonizioni. Non ti guarda mai in faccia.

Gustavo, dapprima piagnucolone, inerte, *indolente*, non ha voluto mai faticare: ed oggi ancora è *indolente, insensibile ai premi ed ai castighi*: per lui, o la prigione o un piattello fumante di maccheroni non hanno verun potere.

Un giorno dette al fratello un morso, da fargli spicciare il sangue dalle dita. Gode, quando può accusare il fratello; è di carattere inerte e prepotente.

Messo in prigione, disse ad un compagno:

– Che m'importa che io non *abbia i maccheroni e la carne*? Chi è in prigione ha *doppia ragione di pane*, ed io *pane mangiavo al mio paese*; non ho che farne degli altri cibi.

Uscitone appena, con freddezza a con aria di trionfo disse ad un suo compagno:

- *Ho fatto quello che dovevo fare.*
- Che cosa hai fatto?
- *Ho chiamalo chi dovevo chiamare.*
- Chi hai chiamato?
- *Il diavolo!... (Si ride).*

*

* *

Certo non disperiamo di lui: è ancora piccolo di età; ma un fanciullo che non sente ne *lo sprone del premio, ne la forza del castigo, ne la blandizia della carezza, ne lo stimolo dell'emulazione*, è un essere *ineducabile*.

Tuttavia i nostri sforzi saranno maggiori. E la nostra cura crescerà a fin di salvare questo quasi *nato degenerare*.

Secondo la Scienza siffatto meschinello è un essere *inutile, pericoloso* anzi.

Che dovremo fare dunque?

Dovremo cacciarlo? e dove andrà, se non ha ne padre ne madre? ne un palmo di terra al sole?

Gittarlo... Dove?... A mare, come vogliono alcuni?

Ah! ci ripugna la coscienza, ce lo vieta il dovere morale a sociale, ci grida favorevole al misero la Carità.

Lavoreremo, studieremo, faticheremo attorno all' infelice; e la Carità di Cristo, che è sorgente inesauribile di trovati benefici, ci farà scoprire una via da rendere giovane dabbene ed onesto questo tapinello.

Domenico Pullano, il calabrese.

Vi ricordate il primo fanciullo qui accolto? Poco fa 1' ho rammentato: il *calabrese, Domenico Pullano*, di Taverna, Prov. di Catanzaro.

Signori, quando fra poco vedrete il piccolo Calabrese, onoratelo, perché è divenuto un fanciullo degno di proporsi a modello.

Quando egli qui giunse, due anni sono, rivelava 1' indole nettamente selvatica: altero, testardo, burbero, con lo sguardo bieco. Suo padre uccise perché provocato; ed il figlio ha ereditato 1' intolleranza del sopruso e la eccitabilità di reagire ad ogni minimo insulto. Presentava un carattere insofferente di qualunque superiorità.

In lui 1' orgoglio non so se era cagione o era fratello di una triste invidia. Non pativa che Guglielmo, il Naufrago, fosse a lui uguale nei meriti e nel premio: giungeva sino a piangere quando lo vedeva premiato; sorrideva quando lo vedeva punito.

Nato con *acrocefalia*, ha leggiero strabismo, sguardo bieco, mandibola poco sviluppata, arresto di sviluppo nella persona.

Lasciato a se stesso questo fanciullo, giunto a tredici anni, avrebbe provato le prime conseguenze dell'abbandono. *In Calabria non si perdona*: o questo fanciullo sarebbe stato ucciso dai parenti di colui che fu ammazzato da suo padre; o questo fanciullo avrebbe per tempo saputo maneggiare il coltello per difendersi, e quindi avrebbe ucciso.

Nel Pullano lasciato a se stesso tra le foreste della Sila si sarebbe forse sviluppato il germe di un Capo-brigante. Cresciuto nell'aura dolce della carità in questa Valle, oggi ve lo presenterò degno della vostra lode, *degnò di un premio, del maggior premio: avrà due galloni*, sarà elevato al grado di *Capo della Prima Schiera*. (*Applausi*).

*
* *

Abbiamo lavorato tutti a rendere questo fanciullo calabrese *un tipo di morale a di onestà*. Grazie a Dio, dopo il corso di soli *due brevi anni*, abbiamo verificato in lui i primi benefizii della nostra Istituzione.

Io non son disceso, nel prendere cura di lui, ad esaminare il suo cranio o se avesse i lobi darviniani; ne oggi che lo premio, mi fermo a studiare se sulla sua fronte appariscano i due nuovi organi testé ritrovati dal Lombroso, i due *lobi brefrontali* (quasi corna incipienti) che spiegano l'azione della resistenza; e, sviluppati con l'esercizio, generano il *senso morale*. (*Sic*).

A me importa soltanto che il giovanetto *Domenico Pullano*, dopo solo due anni di educazione ricevuta in questo luogo forma 1' onore e la gioia di noi tutti.

E' un fanciullo dei più onesti, di una integrità morale da disgradarne i maggiori. In lui 1'*orgoglio regionale*, proprio dei Calabresi, si è trasformato in *dignità*; e mutatogli 1'ambiente in

cui vive, il Calabrese è divenuto *Capo di una schiera*, non di briganti, ma di docili e buoni fanciulli.

La *caparbietà* è diventata *fermezza*; l'occhio bieco, strambo, si è tramutato in occhio scrutatore dei difetti dei suoi compagni per avvisarli e correggerli; e quella che sembrava *rustichezza*, oggi si va tramutando in tale *saldezza di carattere e di onestà*, da essere modello agli altri, anche migliori di lui per indole.

*
* *

Signori, vi dirò un sol fatto dopo tanti che vi ho narrati in questi due anni nel « VALLE DI POMPEI ».

Un giorno a due suoi compagni più grandi che facevano da prefetti e che lo istigavano a giocare, egli rispose che non ne era il tempo, perché aveva *il dovere di lavorare*.

Quelli ne rimasero adontati, e dissero che non l'avrebbero più guardato in faccia, perché non meritava il loro bene.

— *Non m'importa nulla del vostro bene*, riprese il Pullano con piglio severo, *perché debbo solamente guardare Dio, che mi ha imposto il dovere qui di lavorare*.

Fra quaranta fanciulli e giovanetti, che compongono il laboratorio della *Legatoria maschile* nella nostra Scuola Tipografica, il Direttore in sua assenza non sa a chi affidare l'osservanza della disciplina, che al piccolo Calabrese.

L'eccitabilità in lui si è talmente repressa, che oggi è divenuto uno dei più moderati della sua Schiera.

Solamente un giorno, quando l'irrequieto *Massimiliano* lo minacciò di ficcargli la stecca nel ventre, il Pullano si fe' rosso sino alla pupilla degli occhi, e fu sul punto che la sua indole ripigliasse la rivincita. Però seppe frenarsi: chinò a terra lo sguardo fiero; non disse una parola. Dopo un istante che parve pensoso, si

mosse e andò diritto al Direttore,

– *Io son Calabrese!...* – esclamò non senza alterigia: – *se mi avesse dato il primo colpo, non so che cosa avrei fatto...*

Sul suo braccio **voi medesimi, o Signori**, questa mattina apporrete in segno di onore la *mia cifra, il mio nome*.

Ed io sarò altero di vedere il mio nome fregiare *il braccio del figlio di un condannato, un figliuolo però onorato e virtuoso. (Bene).*

I due Sotto-Capi.

Da questo momento, o Signori, *il mio racconto si spazia in un orizzonte più sereno e più dolce. Quanto più andiamo innanzi, il mio stile perde delle sue tinte oscure, e un nuovo aere ci riconforta e ci ravviva.*

Oltre, del Calabrese io *v'* invitai, o Signori, a premiare questa mattina due altri fanciulli. Chi sono costoro?

Dinanzi alla Società, sventuratissimi; ma dinanzi alla vostra coscienza meritevoli di ogni amore, di ogni riverenza e di premio d' incoraggiamento.

Canzio Bezzeccheri è l'uno, nativo di Iesi, nelle Marche, di nove anni; *Emmanuele de Carolis* è l'altro, di Ascoli Satriano in quel di Foggia, di anni otto.

Se non fosse per la loro tenera età e per la piccola loro statura, meriterebbero oggi di essere Capi-schiera.

Ma saranno da voi distinti e da voi premiati con doppio premio: di *un gallone e della mia cifra sul loro braccio.*

Canzio Bezzeccheri

Canzio è di Iesi, fanciulletto delicato, macilento, piagnolo. Quando giunse, sembrava non saper fare altro che *piangere.*

Sua madre giovanissima, rimasta senza tetto e senza appoggio alcuno, perché il marito, per assassinio, era stato condannato a *ventun anno di reclusione*, ne era disperata.

Per poter lucrare un tozzo di pane, era costretta ad abbandonare per le strade in balia di se stessi *i sei suoi bambini*.

Canzio potea dirsi veramente un fanciullo abbandonato.

Il giorno d'Ognissanti del 1892 lo accolse.

Ve lo presentai la prima volta, oggi fa un anno, formante parte della *Prima Schiera*. Ora ve lo presenterò la seconda volta, ma già *graduato*; voi stessi apporrete al suo braccio la mostra del suo premio: *il mio nome*.

All'età di *otto anni e mezzo*, egli è degno di essere *Sotto-capo* per la condotta, la disciplina, la morigeratezza, la pietà.

Egli è già un *piccolo artista*; compone benino in Tipografia, e questa mattina scenderà a presentarvi i prime libretti, frutto del suo lavoro.

Apprende la musica, *suona la tromba*, ed ha un *bel labbro*, come dicono, cioè buon'imbocatura, sicché diventerà anche un buon suonatore.

Corre però nelle sue vene sangue romagnolo. Ma in un anno e mezzo da che egli è in questo Ospizio, ha acquistato tanta virtù che reprime i suoi moti primitivi, onde si fa esempio di morigeratezza e di buon costume ai suoi compagni.

Anche la virtù di questo fanciullo è da attribuirsi alla *Comunione con Cristo*, perché egli fece la sua *Prima Comunione* il 1° Ottobre del passato anno, giorno della Solennità del Rosario. Egli è giunto a tale delicatezza di animo da *non dire mai una bugia*; e, se talvolta la dice anche per ischerzo, sente di aver fatto male, e da se stesso si astiene dalla Comunione. E poi alcuni *Scienziati* spacciano che i fanciulli cattolici pregano per ipocrisia!...

Emmanuele de Carolis

Anch' egli fanciullo *dei più abbandonati: suo padre e sua madre* espiano lunga pena: l' uno in Ancona, l'altra in Venezia. Emmanuele non rivedrà suo padre, e neppure sua madre per altri *ventun anno*.

Egli ha leggiera *platicefalia*. Ha la base occipitale prominente, fascia molto sviluppata, testa avvallata nel busto. Entrò l' anno passato in Aprile; aveva *sette anni*.

Qualunque sia il prognostico che fa di questo sventurato la Scienza Positiva, io son felice oggi di pre-sentarvelo come uno dei *più cari, dei più dolci, dei più intelligenti fanciulli* dell' Ospizio, degno *del premio* e del vostro incoraggiamento.

Ingegno svegliato, profondo, versatile: lo leggerete nel suo occhio, che è l' occhio del fanciullo intelligente: ha volontà decisa al bene, tendenza alla pietà, alla religione, ed ha un cuore da formare l'invidia dei più nobili e gentili giovanetti. Basta nominargli la madre, la quale trovasi nel Bagno Penale di Venezia, che gli occhi del piccolo Emmanuele si veggono soffusi di lagrime.

In pochi mesi è divenuto *tipografo*, e vi mostrerà questa mattina i suoi lavori.

Ha per giunta una grande inclinazione alla musica, e diventerà forse il *primo clarino* della futura banda musicale dei Figli dei Carcerati. E non ha ancora che otto anni.

Scenderà in mezzo a voi, e voi gli darete il secondo premio. Lo nominerete *Sotto-caposquadra* con un gallone. Sul suo braccio apporrete in segno di onore il nome del suo benefattore, del suo secondo padre. (*Bene*).

Arturo Leone

E i due fratelli Leone, Arturo ed Adolfo?

Arturo, quel povero fanciullo che, andando per le campagne, e rissandosi per le vie di Foggia, toccò un giorno una coltellata alle spalle da un compagno, oggi è uno dei *buoni*, *laborioso*, *diligente*. La sincerità dell'animo voi la leggerete nella pienezza del suo volto.

Lavora da *falegname*, e questa mattina vi presenterà il primo armadietto da lui costruito.

E voi stessi per incoraggiarlo gli darete il *premio*: anche sul suo braccio apporrete la *cifra*, segno di buona condotta e diligenza al lavoro.

Adolfo Leone

Adolfo, quel fanciullo di *sei anni*, che non aveva mai fatto toccare acqua al suo corpo e al suo viso, e che al primo giungere in questa Valle, continuando le sue predilette abitudini, riprese il consueto esercizio di fare *capriole e capitomboli*, per un anno è stato così *poltrone*, da non voler far nulla.

Rimpiangeva per odio al lavoro la vita bestiale menata insieme coi suoi fratelli in Foggia, e si sarebbe contentato dei *due soldi di pane* al giorno, pur di scorazzare per le cantine e per le vie di quella città senza far nulla.

Quando la prima sera in questa casa di carità ebbe un letto con *lenzuola e coperte*, gli parve di trovarsi in una delizia così nuova, che ridendo e facendo col viso tante smorfie, si abbracciava a più riprese il lenzuolo, ripetendo queste parole: – *Oh, che bella cosa è il letto! Oh, che bella cosa è il letto!*

Domandato perché trovava così belle il letto, rispose:

– *Non ho mai dormito tra le lenzuola e sopra questo bel pagliericcio.*

Egli aspettava con ansia non altro che l'ora che suonasse la campana per andare a mangiare, ed era per lui la fissazione di tutta la giornata. Era il ritratto *della indolenza*: occhi stupidi, indifferenti, sguardo vago, come se non appartenesse alla vita.

Sono sei mesi che questo fanciullo ha fatto un mutamento tale da far tutti rallegrare e meravigliare.

Lasciato a se solo, aveva già contratto la tremenda infermità dell'*indolenza* e molti vizi morali; quella *indolenza* che porta *l'abborrimento alla fatica, l'invidia del bene altrui, e quindi l'avidità fatale, conseguente, di poter carpire l'altrui*.

Siamo giunti in tempo. Guai se egli avesse raggiunto i dieci anni! non saremmo stati più in grado di salvarlo, e sarebbe stata la scintilla d'incendio per tutti.

Da sei mesi l'ho *messo alla musica*, ed ho trovato in lui disposizioni mirabili. Questa mattina gli farò suonare sul *genis* una scala in *mi bemolle*, e forse un giorno vedrete questo fanciullo esimio suonatore.

Adolfo Leone questa mattina avrà un pubblico premio; sul suo braccio verrà apposta la *cifra d'onore*.

Con meraviglia di noi tutti ha cominciato a lavorare nella *calzoleria*, e fra poco vi presenterà il primo paio di scarpe che ha cucito, per mostrare quanto egli è applicato al lavoro.

L'altro giorno volontariamente per segno di saper fare e per economia della casa, prese un paio di ciabatte, gittate dai suoi compagni come inutili, e le rattoppò in modo che oggi sono servibili.

Per la qual cosa ogni Domenica, quando io leggo i rapporti settimanali, pubblicamente, alla presenza dei Signori che qui vengono, egli ha sempre un premio.

E' un fanciullo rigenerato; lasciato sulla via, avrebbe inesorabilmente raggiunto il padre in carcere.

Oggi Adolfo Leone può dirsi un buon fanciullo.

Pellegrino Tedeschi.

Un disgraziatissimo fanciullo di otto anni, Pellegrino Tedeschi, da Mugnano del Cardinale, che non vedrà più suo padre, perché condannato a vita, ha serbato dal primo giorno che è qui giunto, una condotta tanto lodevole, da digradarne i *figliuoli dei migliori galantuomini*.

Apprende la musica; è già tipografo. Ottimo nella condotta, ottimo nel lavoro: di lui torneremo a parlare fra poco, quando accenneremo ai primi frutti ottenuti dalla nostra Istituzione nelle Carceri.

Pellegrino non conta ancora che otto anni; oggi meriterebbe un gallone di Sotto-capo: ma la sua piccola età ce lo impedisce.

Voi tutti, al primo vederlo, gli darete un applauso; ed io sarò altero di apporre, in segno di stima e per premio, il mio nome sul braccio di questo onorato fanciullo.

Emilio Terlizzi.

Nato in Campobasso da civile famiglia, non vedrà più suo padre, un disgraziato che porterà per tutta la vita l'acerba pena inflittagli.

Emilio, secondo la Scienza, presenta anche egli qualche nota di degenerazione; ma fino ad oggi non ha commesso nessuna azione degna di rimprovero.

Qualunque sia la nota in lui apparente di deformità, abbiamo ragione di prognosticare che anche questo fanciullo farà onore a noi ed a voi, generosi suoi benefattori. Questa mattina vi mostrerà, che egli suona anche bene il tamburo; ma vedrete che anche suonando il tamburo vuol nascondere la sua faccia.

E' di gran cuore, affettuoso, timido, pudico, modesto. E' degno

di premio, e lo premierete, o Signori, col segno di onore sul braccio, con la mia *cifra*.

Ciro Grassi.

E' il vero tipo del Napoletano; di buon cuore, burlone e d'indole svegliata, ma indolente. Egli in generosità di cuore non la cede a nessuno. Spesse volte si *priva del suo pane* per darlo, in segreto, a coloro cui fu tolto per punizione, quantunque sappia per esperienza ch'egli in simili casi non è da nessun compagno soccorso. Intercede sempre per i puniti, e tante moine fa, finché non ottiene il perdono del colpevole; ed ottenutolo si precipita per le scale a dargliene annunzio.

E' il primo a fare amicizia coi nuovi arrivati, e subito loro mostra il refettorio, e gli informa del come si mangia e del come si punisce.

Sua madre ha avuto *ventuno figli*: – *undici* vivono ancora. Il padre espia lunga pena.

Vedete il nobile animo di questo fanciullo, che non ha ancora *nove anni!*

Fra tanti per cui intercede, per muovere a compassione me che gli fo da padre, un giorno mi rivelò l'ardente suo desiderio che io accogliessi nell' Ospizio qualche altro suo fratello che vive senza educazione perché sua madre, carica del peso di tanti figli, non arriva a provvedervi.

Scosso dall' affetto veramente fraterno di questo fanciullo e dalle terribili angustie di una madre sopraccarica di figliuoli, promisi a *Ciro* : – Se tu ti condurrà bene per sei mesi, accoglierò nell' Ospizio anche tuo fratello più piccolo. E lo accoglierò nel giorno della *vostra festa*, l'ultima Domenica, di Maggio, in ricordo di questa tenera festa allietata dalla presenza di tanti Signori. Faremo che il tuo fratellino incominci la Terza Schiera dei fanciulli salvati

dalla Madonna di Pompei.

Ciro, con questa promessa innanzi agli occhi, si è sforzato di non mancare ai suoi doveri; ed io non debbo mancare al mio, per dare esempio che la promessa data dal galantuomo si deve adempere. E pero oggi, o Signori vi presenterò un *altro piccolo Napoletano*, il fratello di *Ciro, Roberto Grassi*, che dà principio alla *Terza Schiera dei Figli dei Carcerati*.

*Giorgio Arzaniello,
il figlio della vittima.*

Il quindicesimo è Giorgio Arzaniello, figlio di una vittima e non di un uccisore.

Ebbe in un'ora ammazzata sua madre, incinta di due gemelli, e suo padre che era accorso a difendere la moglie.

Giorgio vagò solitario per le campagne di Portici.

Quando qui venne ricevuto, non sapeva parlare. Era selvaggio, solitario, taciturno. Scherzava sempre solo.

Oggi però, sciogliendosi in lui la favella, si è sviluppata di troppo la irrequietezza, e tormenta sempre i suoi compagni. Vuole scontare in un giorno sette anni di quiete!...

*Guglielmo Caruso,
il Naufrago dell' " Utopia „*

Fu il primo ad arrivare qui per aprire la Schiera dei fanciulli salvati dalla Carità di Cristo, sotto la bandiera della Madre di Misericordia. Giunse in questa Valle il giorno sacro al Patriarca S. Giuseppe, 19 Marzo 1892, in quel giorno medesimo che qui giungeva il primo Figlio di Carcerato, Domenico il calabrese.

Guglielmo non è figlio di uccisore, ne di ucciso: è un misero avanzo di quell'orribile naufrago che avvenne nelle acque di

Gibilterra, la sera del 17 Marzo 1891. La pietosa istoria di questo poverino e la strana ventura che lo condusse fin qua, è stata letta forse da moti di voi, in quel piccolo libriccino che questi fanciulli hanno già stampato, e questa mattina distribuiranno, e che è stato incoraggiato ed encomiato dalla Stampa italiana.

Di Guglielmo dobbiamo lodarci assai: egli è modello a tutti questi fanciulli, e per la sua serietà, osservanza esatta della disciplina e applicazione al lavoro; e per un senso di squisita pietà esercita grande autorità sui suoi compagni e si attira la benevolenza di chiunque lo conosce.

Gli altri fanciulli.

Degli altri nuovi venuti, e più *sventurati* ancora, non posso dir nulla di ponderato. Confido di vedervi oggi ad un anno in questo medesimo luogo per potervi annunziare che anche buoni frutti si son potuti raccogliere dalla educazione apprestata a questi nuovi reietti.

Sappiate però fin da ora che sventure ancora pia gravi siamo stati chiamati a lenire. Perocché di questi venticinque nuovi che oggi vi presento e che formano la *Seconda Schiera*, quattro non vedranno più il sorriso della madre loro, perché ella fu barbaramente trucidata dal loro padre; sei sono prole di assassini, noti pregiudicati e condannati per avere ucciso e rubato con premeditazione.

Ma l'ultimo fanciullo che io vi presenterò, pallido, smunto, quasi ebetito, vi ricorderà una storia barbara ed indegna della razza umana: un fanciullino *avvelenato da sua madre!*...

Questi venticinque fanciulli che per la prima volta voi vedrete tra pochi momenti, sono essi meno o più infelici dei primi quindici che voi abbracciaste nel passato anno?

Oh! no: quando udirete il racconto delle loro miserie, l'orrore che voi proverete pei delitti dei loro padri, sarà vinto dalla compassione indefinibile che sentirete per queste infelicissime creature.

Conclusione della Parte Prima.

Questi sono i primi frutti morali della educazione impartita da noi, nel corso di un anno, a fanciulli abbandonati e reietti, che l'esempio dei genitori menava all' Ergastolo o alla Reclusione.

Esseri infelici, costretti a portare il *peso ingrato di colpe non proprie*, condannati a piangere inconsolabilmente i peccati di chi ha dato loro la luce del giorno; respinti da tutti, portando con se un nome pregiu-dicato, vivevano nell' isolamento e nell' abbandono della Società che punto ad essi non pensava.

Abbiamo raggiunto almeno in parte il nostro scopo?

Vediamo.

Nel gittar le basi del novello Istituto, quale fu l'intendimento principale rispetto all'ordine sociale?

Quale fu l'intendimento primario nel gittar le basi del novello Istituto?

– *Sottrarremo alla Statistica Criminale una buona cifra di delitti;*
– io dissi: – *e contribuiremo alla tranquillità pubblica, alla pubblica sicurezza.*

Quel fanciullo, che ad esempio del padre s'incamminava per la via del delitto ed era destinato alla galera si è mutato in giovanetto costumato, amante del lavoro, e un dì sarà sostegno della sventurata madre.

Non vi pare dunque, che sia un nobile tentativo nuovo nella storia, il nostro, quello cioè di correggere gl'istinti perversi nell'*età primordiale*? Non dobbiamo vicendevolmente rallegrarci, O Signori, di questi primi frutti?

A taluno forse sarà sembrato piccolezza o troppo meschina cosa avere udito da me che uno dei *miei fanciulli si offerse di sollevare dalla fatica un compagno rimasto solo ad un lungo lavoro*, e che un altro mostrò buon cuore, impetrando da me, *ch' io avessi dato ricovero alle due sorelle lasciate a casa*; e che un altro ha paura che *suo padre non legga nel giornale la sua cattiva condotta*.

— *Piccolo frutto?*

Queste che paiono inezie, in riguardo a fanciulli *condannati dalla Scienza* e guastati dalle sventure, sono fatti di un peso e di un prezzo immenso all'occhio del filosofo, del filantropo, del cristiano. Un atto di generosità puerile, l'infantile diligenza nel disimpegno del lavoro, la rassegnazione alla disciplina dell'Ospizio, che sarebbero fatti ovvii e naturali in fanciulli ben nati, acquistano per fanciulli, dei quali la Scienza fa sì tristo pronostico, un immenso valore relativo. E noi ce ne rallegriamo, come di cose di gran peso, ne pigliamo conforto, ne leviamo lodi a Dio; e siamo sicuri che questi particolari, lievi allo sguardo di chi non sente la vera Carità di Cristo, sembreranno di grande momento a tutti voi che coi consigli e con l'opera m'incoraggiate a proseguire nell' *assunta difficile impresa, di restituire alla Società, divenuti operosi cittadini, gli abbandonati Figliuoli dei Condannati*. (Applausi).

PARTE SECONDA

I PRIMI FRUTTI NELLE CARCERI

L'animo del Condannato.

Se è controversa dai cultori della Nuova Scuola Antropologica Criminale la *educabilità* e la *correggibilità* dei delinquenti; ed è quindi senza ragione messo in dubbio il frutto di bene che diciamo potersi raccogliere dalla educazione impartita a questi reietti fanciulli; un fatto è al certo fuori ogni quistione; un fatto nuovo, inatteso, innegabile.

— Qual è questo fatto *nuovo*?

— Eccolo in due parole:

La nuova Istituzione in Valle di Pompei a pro dei Figli dei Carcerati opera direttamente nelle Carceri a moralizzare i condannati.

I figli venuti in Valle di Pompei moralizzano i padri che stanno nelle Carceri.

E' stata una scoperta, se così vogliamo dirla, ma scoperta, oh, quanto più benefica ed utile alla Società di tante altre!

Questo nuovo fatto sociale è l'argomento della seconda parte della mia conferenza, o Signori.

Nel nostro programma era preveduto che questa Opera avrebbe irraggiato la sua *efficacia benefica sulle Carceri*. *La salvezza dei Figli del Carcerati*, noi dicemmo, avrebbe cagionato *la moralizzazione dei padri carcerati*.

Ecco, oggi sono contento di potervi mostrare altri *primi frutti*: quelli che la nuova Opera Pompeiana ha raccolti *nelle prigioni*.

Invano le Leggi positive dello Stato e i Codici Civili dettano disposizioni e regolamenti per moralizzare le Carceri. Quante spese sostengono i Governi Civili per introdurre la moralità nelle Carceri! Invano!

Tutto l'animo del condannato infatti è rivolto ad uno scopo unico, fisso, irremovibile: *liberarsi dai ceppi, ritornare alla sua libertà*.

In qualunque ora voi l'interrogate, il condannato vi sa rispondere quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore ancora mancano per la sua liberazione. Notte e giorno è in lui fisso un solo pensiero, se pure il cervello, non resistendo al martellar continuo dell'affanno, non dà di volta.

E'ciò mostrano i fatti e le statistiche penali. Né manca tra i condannati perfino chi ponga termine ai suoi tormenti con lo sfracellarsi il capo contro la parete della cella, con lo strangolarsi per mezzo di lacci tessuti con pertinace premeditazione, dei fili tolti alle loro calze. Basta un chiodo, un pezzetto di vetro per servirsene come arena suicida, e segarsi le vene.

Sono tremendi quei giorni e quelle notti, passate per lo più insonni, da uomini e da donne condannati a lunghi anni o ad un'intera vita di angosce e di pianto. Invano il cinismo si ammanta di forza; la forza del cinismo non è che cupa, feroce disperazione di un'anima senza fede e senza speranza nel domani.

La Religione soltanto, che ha la virtù di sollevare l'uomo al di sopra del fango, può dare allo spirito una *forza superiore a se stesso*, quella di soffrire con calma, con rassegnazione, con una speranza che allarga il cuore ad una futura gioia.

Ed è però che abbiam messo tutta la nostra opera a far pervenire nei Bagni Penali e in tutti i luoghi di espiazione e di dolore i nostri giornali, che hanno di mira principalmente risvegliare negli *animi disperati* la *fede in Dio*, la *speranza cristiana*, per la quale, dopo l'espiazione d'una lunga pena, il condannato riabilitato e rifatto uomo nuovo dinanzi a Dio e dinanzi alla Società.

Pensammo che un condannato, massime se *a vita*, nelle opere più terribili delle lotte dell'animo, invaso dalla disperazione e dall'odio contro l'umana Società, se riuscisse a sapere che quella Società da lui maledetta ora abbraccia, nutre ed educa i suoi figli, scemerebbe l'intensità del suo odio, e diverrebbe disposto a subire con più pazienza la sua pena, ed a rappacificarsi con quella Società

ch'egli odiava. E se fosse un condannato *a tempo*, concepirebbe pensieri di ravvedimento, per essere un giorno meno indegno di riabbracciare il suo figliuolo educato a virtù ed a religione.

Ecco perché non bramiamo che i nostri giornali penetrino nelle Carceri.

E questo non è *proteggere delinquenti*, tanto meno *incoraggiare il delitto*. La nostra Opera di Carità ha il medesimo fine che si propongono gli Stati Civili con le svariate Leggi Penali e coi moltiformi Regolamenti Correzionali: *moralizzare cioè i detenuti*. (Bene).

Che fanno i Governi?

Ditemi; perché il Governo ha voluto la materassa sul pagliariccio, quando l'assassino ammalato?

Perché la Giustizia già ha avuto luogo, già stringe nella sua ferrea mano l'uomo delinquente.

Ma tanto il Governo civile, quanto l'Opera nostra guardano *umanità caduta* che deve risollevarsi ad una reintegrazione *morale*.

Ora l'amore verso l'*umanità caduta* è Carità, carità somma, dacché il Creatore medesimo dell'umanità ha dato il primo esempio col venire a redimere i delinquenti, protestando che *Egli non era venuto pei giusti, ma pei peccatori*; e comandava *che si visitassero e si confortassero i Carcerati*.

In Dio è Giustizia e giustizia infallibile; ma vi è anche Misericordia e misericordia senza limiti.

E i fondatori di Ordini, che hanno di mira il *sollevare i Carcerati*, da Dio hanno appresa questa virtù.

Ne mi si dica che quello sciagurato è *un assassino*, che ha distrutta una famiglia innocente. La Carità non ha occhi per vedere i peccati altrui.

Dinanzi ai letti di due moribondi il *Ministro di Dio* non si fa a discutere se colui che muore, muoia per effetto dei suoi vizi , o perché vittima innocente di padre *tuberoso*.

Nella corsia dell'Ospedale la Suora di Carla asciuga il sudore della fronte di due donne che lottano nell'agonia: il suo occhio vigile e benigno non guarda se non l'*estrema miseria della vita*, il momento fatale della dissoluzione del composto umano; non discende ad esaminare se quella giovinetta morente sia una innocente, od una peccatrice.

Ma noi abbiamo una ragione di più per adoperarci a consolare i galeotti. Noi *seguiamo Cristo* che vuol salve *quelle anime*.

L'attuale condizione di costoro mena alla loro *perdizione eterna*.

Ora, il ricondurre negli animi dei condannati i principii della *Fede* e della *Religione* vale *migliorarli*, infonder loro la speranza che anch' essi un giorno, uscendo a libertà, saranno *buoni cittadini*, non più recidivi nel delitto. Od anche, *morendo nelle Carceri*, essi, già indotti a credere ad una vita avvenire ed immortale, acquistano la speranza che l'anima loro, dopo tanti patimenti, potrà finalmente godere.

Ma vi è di più. Noi nel condannato guardiamo il *padre*.

L' uomo, ancorché condannato, non perde il carattere che Dio gli ha dato di *padre*.

La legge di Dio impone: *Onora il padre e la madre*; e senza distinzione, *se buono o cattivo, se libero o condannato*.

Anche il figlio del boia deve onorar suo padre. (*Bene*).

Come padri, il boia e il galantuomo hanno gli stessi diritti dinanzi alla legge naturale. Un articolo del Codice Eterno ha messo nel medesimo livello il *padre del boia* ed il *padre del galantuomo*: — *Onora il padre tuo e la madre tua*.

Ora, dando noi ricovero ai *Figli di Condannati*, rivolgiamo gli

occhi della nostra carità anche verso i loro padri; e vogliamo non solo salvare i figli, ma anche salvare *l'anima dei padri*. E non potendo con nessun mezzo umano, né legale né scientifico, pervenire a mutare *l'animo di un uomo disperato nelle Carceri*, la Provvidenza, la Misericordia del Padre di tutte le creature ci ha messo nelle mani un'arma potente; *un ritrovato al tutto nuovo*, cui nessuna mente umana ha finora, né avrebbe saputo ritrovare:

— *I Figli di Carcerati, raccolti dalla Carità di Cristo, saranno quelli che convertiranno a Cristo i loro padri disperati.*(Benissimo).

Ecco il segreto.

Lettere di Carcerati.

Sono oltre *duemila* lettere che noi teniamo, pervenuteci da 74 Bagni Penali e Stabilimenti Penitenziari d' Italia. Sono gemiti, sono voci inenarrabili che paiono uscire di sotterra ed a noi giungono attraverso cancelli di ferro. Confessano nelle loro lettere i condannati che gli scritti, le pubblicazioni, le *Opere di Valle di Pompei hanno mutato i loro cuori*; e domandano, ansiosi, la parola veracemente amica del cuore cristiano.

E' impossibile in questa breve ora dar lettura di *duemila lettere*. Mi sia dato almeno di citarvene *sette*, sette che non han bisogno di alcun commento. Basteranno la vostra intelligenza e il vostro cuore per valutarne il peso.

A *San Gimignano*, per esempio, si chiedevano dieci copie del Periodico, per *farle circolare fra i condannati che più abbisognano di avere rafforzato il sentimento del dovere e della fede*.

Nella stessa ora nel Bagno Penale di Nisida, il bisogno di una parola pietosa e consolatrice, era siffattamente sentito, che la lettura del « ROSARIO » e del « VALLE DI POMPEI » venne quivi proposta come premio.

Nelle prigioni di Orbetello.

Un condannato a *venti* anni, che trovasi ancora nella cella silenziosa, ogni volta che è torturato dal pensiero del padre, della madre, della famiglia, degli amici, della libertà perduta, non prende in mano il Periodico di Pompei che per attingerne sentimenti di rassegnazione, di conforto, di fermezza cristiana.

Udite:

Egregio Sig. Avvocato,

« Di quale conforto sia per me infelicissimo la lettura del *Periodico di Pompei*, dalla S. V. diretto e propagato, non so come descrivere. Sì, mio ottimo Signore, io non trovo modo per ringraziarla della grande bontà addimostratami nella generosa spedizione di sì pregevole opera, da me gelosamente custodita e *riletta ogni qual volta mi si rinnova il pensiero della perduta libertà, della mia adorata famiglia, degli amici* e di tutto ciò che mi offriva, un giorno, la mia onorata posizione nel civile consorzio, mai io non seppi apprezzare in *un momento di furore*.

« Sono *tre* anni, dacché mi trovo *sepolto in questa prigione* per espiare la condanna di anni venti, inflittami dalla umana giustizia; e qui, *se pur ne uscirò* si consumerà il fiore della mia vita.

« E pure, rassegnato a tale e sì enorme sciagura, non tralascio *di rivolgermi ogni giorno* a Colei che tutto può presso Dio, alla *Regina del SS. Rosario di Pompei*; e, sebbene indegno di essere esaudito, La supplico che mi rivolga lo sguardo suo benigno, e da Madre clemente e confortatrice degli sventurati, voglia concedermi, *prima di morire, di riabbracciare e consolare i miei genitori*.

« Mi raccomando perciò anche a V. S., affinché si compiaccia tenermi presente nell' unione di preci che si praticano in cotesto Santuario di Maria; ed Ella possa dal Cielo, dove Sovrana di pietà si asside, prolungare la vita *dei miei cari genitori* e confortarli; e spargere anche le celesti sue benedizioni a chi tanto si adopera nel diffondere gli straordinari avvenimenti e le ammirabili grandezze della rediviva Pompei cristiana».

In Lecce.

L'Opera di Pompei nelle Carceri rende morali i detenuti. Quanti confessano di aver meritata la pena, la espiano, se non con amore, con *pace*, con *rassegnazione*! Ora la *rassegnazione* è il primo passo a rendere di un delinquente un *uomo ravveduto*.

Molti sanno di meritare la pena, ma senza la parola della Religione essi non pregano, si *uccidono*.

Dal Carcere Giudiziario di Lecce, il detenuto Andrea Coppola scriveva così:

Quante e quanta volte, nel silenzio della prigione, dove per mia sciagura mi trovo, avevo sospirato di avere a mio compagno il Periodico di Pompei! Soffro e son solo in questa segreta, ma il Periodico « IL ROSARIO E LA NUOVA POMPEI » *alleggerisce la mia malinconia*.

« Devo scontare poco altro tempo di pena; e, quando Maria SS. del Rosario di codesta Valle benedetta di Pompei mi avrà fatto la grazia di uscire a libertà, allora adempirò il mio dovere; e particolarmente voglio essere *un vero ed onesto Cristiano*.

« Ora la ringrazio del Periodico e delle medaglie che Ella è stata benigna mandarmi, e le sarò eternamente grato ».

Nello Stabilimento Penale di Sinigaglia.

Ascoltate intanto ciò che scrive un altro miserabilissimo prigioniero dallo Stabilimento penale di Sinigaglia.

« Con infinito dolore *confesso la mia perversità*. In trentatré anni di vita, somigliai ad un ateo, e lanciai *bestemmie a Gesù, a Maria e ai Santi* Ma ho fatto il fermissimo proposito di *mutar condotta*; e, per grazia di Maria Santissima lo

mantengo dal giorno che un mio compagno mi ha eccitato a leggere alcuni Quaderni del *Periodico di Pompei*.

« Questa santa lettura mi ha *consolato assai*, e mi ha spinto a ricoverarmi con tutta fede sotto il manto di Maria.

« Da lungo tempo soffro, oltre le prigioni del carcere, atroci dolori di *reumatismo* e di *tremolio* generale. Oh, si degni, Ill. Signor Avvocato, di *far pregare per me* da quelle anime predilette alla Madonna, che sono le Orfanelle, e di mandarmi qualche libretto che possa guidarmi ad essere vero figlio della gran Madre ».

ANTONIO ESPOSITO

Nelle prigioni di Montesarchio.

Nelle *Prigioni di Montesarchio*, scrive il condannato *Giuseppe Mariani*, quei detenuti hanno appreso l'*Opera salvatrice del figli loro*, e dichiara che tutti i suoi compagni da oggi innanzi recitano il Rosario alla Madonna. E non potendo avere per regolamento nessuna corona

con la medaglia, perché le medaglie di metallo sono proibite, hanno formato le corone con le miche di pane, ed ogni sera recitano il Rosario alla Madonna. Vuol dire che dove prima echeggiava la bestemmia, la maledizione, la disperazione, da oggi innanzi si ode ripetere un nome soave e caro, il nome della Vergine Maria.

Leggiamo la sua lettera.

« Qui, Ill. Sig. Avvocato, siamo tutti pieni di fervore per la Madonna di Pompei, e tutti *recitiamo, ogni giorno, in comune, il Santo Rosario*. Molti carcerai, non avendo la corona, hanno inventato le corone fatte con le *molliche di pane*; così quando si recita il Rosario, tutti tengono divotamente la corona in mano.

« Io, con l' aiuto della Santissima Vergine, da quattro anni che dimoro in questo Stabilimento Penale, ho adempito costantemente due doveri, l' uno civile, l'altro religioso: cioè *ho sempre ubbidito agli ordini dei Superiori* con molta docilità,

di guisa che essi non hanno mai avuto motivo di farmi un sol rimprovero; poi *ho frequentato premurosamente i Sacramenti della Confessione e della Comunione insieme con tutti i compagni della mia camerata.*

« *Il libretto della Novena alla Vergine di Pompei, che avevo, ho dovuto mandarlo ad un'altra camerata per contentare i desideri di altri miei compagni di sventura; perciò la supplico di spedirmene un'altra copia e di aggiungervi la paginetta della preghiera da farsi in tutti i giorni del mese di Ottobre.*

GIUSEPPE MARIANI

Coro di sventurati.

Ma come potrei io in sì breve ora esporre tutti i benefizi arrecati da quest'Opera mondiale alle Carceri?

Dalle prigioni di Perugia un detenuto si esprimeva così:

« Nella mia dolorosa malattia d' insonnia, che m' impedisce di riposare di e notte , recito continuamente alla Vergine beata le *quarantacinque poste di Rosario*, unico patrimonio lasciatomi dal mio papà ».

Sullo stesso tenore scrivono detenuti nelle Carceri di Benevento, di Gaeta, di Avellino; scrivono gl'infelici Teresa Lozzi, Lupo Giovanni, Corradi Giuseppe.

Dalle Carceri di S. Maria di Capua, Filippo Ferri scrive, che la devozione alla Vergine SS. di Pompei opera prodigi. Sopra tutti gli altri emerge questo, *che tale devozione infonde la calma negli spiriti, e tramuta la pena che ivi si sconta, in santa rassegnazione.*

E dalle Carceri di S. Maria Apparente di Napoli:

« Molti sventurati, da questo luogo di pene alzano la voce a te, o Madre di clemenza, Regina del Santo Rosario e *Avvocata dei peccatori*, acciocché preghi il tuo Figlio Gesù per essi, e specialmente interceda da lui grazie e misericordia per i detenuti Percuoco Gennaro, Cervone Nicola, Gotti Luigi, Borraccio Luigi».

Nelle Carceri femminili di Trani.

Nelle Carceri femminili di Trani sono diciotto condannate, che nella notte degli 8 di Maggio si levarono anch'esse a recitare il Rosario. Sicché quelle Carceri di Trani formavano un'eco a quella dolce preghiera che tutti uniti qui innalzavamo a Maria.

Signor Avvocato!

« Queste nostre detenute hanno una *particolare fiducia e divozione alla B. Vergine di Pompei*; e già da qualche anno una buona parte di esse pratica la divozione dei *Quindici Sabati*. Tutte ogni giorno recitano in comune per tre volte il Santo Rosario.

« Parimenti *nella notte sopra l'8 Maggio* tutte le detenute, rimanendo nei rispettivi loro dormitori, recitarono ad alta voce *l'intero Rosario*, e supplicarono alla potente *Regina del Rosario di Pompei* con una devozione e con un fervore davvero commovente.

« Debbo poi assicurarla, egregio Sig. Avvocato, che tutto ciò *non è senza frutto*: dappochè la condotta in generale delle detenute è *notevolmente migliorata*, specialmente per la *frequenza dei Sacramenti*. E ciò prova evidentemente che la nostra Santa Religione, in particolar modo la divozione alla *Vergine del Rosario di Pompei*, ha una efficacia incontrastabile sulla moralizzazione delle Carceri ».

SUOR ERRICHETTA PELAMI

Suora della Carità.

Non trascuriamo di riportare anche qui una lettera a me scritta da una di quelle infelici detenute. Esprime un nobile desiderio di parecchie disgraziate.

CARceri GIUDIZIARI DI TRANI

Ill. Signore,

« Le qui sottonotate compagne di sventura desiderano ascrivere a codesta pia Confraternita sperando fermamente che la Vergine SS. di Pompei spieghi su di esse e su di me ascritta ed associata la sua regale protezione, ed accorra in nostro soccorso nei presenti e così gravi bisogni.

« PATTI MARIA FU NATALE—VERDESCA ADDOLORATA DI NATALE — ROCCHITELLI MADDALENA FU LORENZO—DI NOIA MARIA MICHELE DI ANDREA — DE SIMONE BENEDETTA FU PIETRO—FABIANI PAOLINA DEL FU FRANCESCO—RUGGIERI ANTONIA DEL FU SANTO.

« Le bacio la mano e le domando la benedizione ».

Dalle Carceri Giudiziarie di Trani, 11 Giugno 1893.

Sua dev.ma serva
Detenuta LUIGIA ROMANO

In Lecce.

Il condannato di Lecce, *Nicola Talotta Fantò*, che per tredici anni ha bestemmiato se stesso e la Società, riceve per caso da un suo compagno una Immagine della Vergine di Pompei ed ha giurato di diventar buono. E quando lo giura, lo crediamo, perché un condannato non può avere l' ipocrisia di farsi vedere devoto, quando invece lì dentro ordinariamente chi si mostra devoto, è perseguitato dai compagni.

STABILIMENTO PENALE DI LECCE

Signor Avvocato,

« Io era Cattolico e frequentava la chiesa.

« Da *tredici anni e mezzo*, però che mi trovo racchiuso in questa prigione , divenni affatto incredulo ; sì che ogni volta che udiva discorsi di religione, di Dio, di Santi, prorompeva *in eccessi di odio e di scherno* verso coloro che ne ragionavano.

« Ma non mi scorderò mai del giorno 25 Gennaio 1888.

« Vidi nelle mani di un mio compagno un *fascicolo di Pompei*. Poiché ebbi osservato che trattava della Madonna e di cose sante, con rapido movimento di sdegno lo presi, e *tentai di scagliarlo lontano da me*. Ma il fascicolo mi resta come

incollato tra il pollice e l'indice della mano destra; ed ecco ne vedo uscir fuori una *piccola Immagine*, la quale agitata per aria da un leggiero venticello, prima an-cora che toccasse il pavimento, viene da me afferrata.

« Resto per parecchi minuti cogli occhi fissi nella cara e beata Effigie della *Madonna SS. di Pompei*, che allor vedeva la prima volta.

« Indi a poco, commosso, io leggeva *quel libro* e, dopo tredici anni e mezzo, cominciai a recitare un'altra volta l'*Ave Maria* ed Rosario che non lascerò più.

« Mi restano ancora sedici mesi di prigionie, e non posso offrire adesso alla Madonna Santissima che la *mia rassegnazione* e la *mia buona volontà*; ma quando Essa mi avrà fatto uscire di qua dentro; prometto che io *povero, travaiato e peccatore*, qual sono, mi mostrerò a tutti uno de' più *fedeli divoti di Maria*.

« Finalmente accludo nella presente *tre francobolli di cent. 20 ciascuno*, che spero la Madonna aggradirà come pegno del *sincero pentimento* del mio peccato... ».

NICOLA TALOTTA FANTÒ

Consolare derelitti, asciugar lagrime quanto più sia possibile, e studiarsi di render tutti felici in Cristo, fu e sarà sempre il supremo scopo dell'Opera di Pompei.

Ora domando io.

Qual Governo, dei più civili, dei più famosi, (guardiamo in questo istante Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Francia) ha potuto avere *migliaia di condannati moralizzati* in pochissimo tempo? A voi già son note le relazioni che ogni anno scrivono i Procuratori Generali d' Italia ed anche i Magistrati stranieri, dalle quali si rileva il numero ognora crescente e spaventevole di infami scelleraggini che si commettono nel fondo delle prigioni. Leggete le statistiche criminali e vedrete quali orrori nefandi si nascondono nelle Carceri!...

I Figli dei Carcerati salvatori dei loro padri.

Ma passiamo ora ad ammirare un effetto manifesto di bene che ha prodotto *nelle Carceri* la nuova Istituzione a pro dei Figli

dei Carcerati. Noi vedremo dai dati statistici che questi fanciulli rei e miseri sono sollevati all'altissimo apostolato di *convertire al bene, di moralizzare i loro padri in prigione*.

Vi è un cruccio che rode del continuo l'infelice cuore del condannato, e non è alleviato da alcuna lettera, da alcun giornale, da verun conforto morale: — *Egli è padre!*

Solamente chi è padre può comprendere il cordoglio e lo strazio di chi è costretto a vivere separato da coloro cui dette la vita, a cui per natura si sente avvinto, ed a cui con la sua *colpa* ha procurato la *miseria* e l'*ignominia*.

Questo cordoglio e questo strazio fanno sì che alcuni imperversino sempre più, ed impazzino addirittura, sordi a qualsiasi persuasione, a qualsiasi ammonimento.

Ora torre a siffatti sventuratissimi una cagione sì giusta di affanni e di crucci, evitare al loro cuore la trafittura più acerba che ad uomo si possa arrecare, è un conquistarli alla *santa causa della onestà e della religione*.

E quando quei padri non saranno più tormentati nella *loro prole, innocente dei falli paterni*, allora si ripiegheranno su loro stessi; scenderanno col pensiero nella propria coscienza: la loro *rigenerazione* sarà più facile, ed allora sarà possibile ch'essa diventi completa, con questo di più, che oltre la *rigenerazione dei padri*, saranno *salvati pure i loro figliuoli*. (*Bene*).

Veniamo alla statistica dei fatti.

Ecco, come dallo *Stabilimento Penale di Aversa*, detenuto *Ignazio Damiano*, ci scriveva:

« Commosso ancora fino alle lagrime medito con profondo sentimento di ammirazione e rispetto innanzi alla *grande* per quanto filantropica Opera a beneficio dei poveri figli dei detenuti. »

« Quanto più esamino in tutta l'estensione della sua grandezza ciò che si fa

a nostro pro, più trovo lodevole la sacra e pia Opera! più la trovo degna d' infinite dimostrazioni di riconoscenza e gratitudine!

« Penso pure che non solo si fa tanta carità, tanto bene ai *Figli dei Carcerati*, ma si da pure un gran conforto ai *Carcerati medesimi*, genitori dei desolati sì, ma soccorsi loro figliuoli, per mezzo della grande ed immortale misericordia da Lei iniziata.

« Anch'io da bambino sono stato *senza soccorso ed orfano*. E forse... Ah! quanto compiangio i *poveretti fanciulli che hanno il padre nelle prigioni* e quanto li reputo ora più fortunati di me nell'aver essi trovato cotanto bene; mentre io quando ero bimbo, fui tanto disgraziato ed infelice da *non trovare anima cristiana che mi salvasse dalla via del male*, per avviarmi a quella retta dell' onesta, dell' amore!...»

Ogni volta che rileggiamo questa lettera non possiamo frenare le lagrime per commiserazione.

La voce di una madre.

Ma udite questa lettera che scrive dalla Casa Penale di Venezia un' infelice madre condannata a *ventun anno di reclusione*. L' infelice ha saputo che il suo figliuoleto Emmanuele, rimasto in mezzo alla via, è stato da noi accolto; e compenetrata di questo atto di carità, usato a suo figlio, scrive parole che mostrano come questa madre, meglio di qualsiasi filosofo, ha compresa l' Opera Pompeiana.

CASA FEMMINILE DI PENA DI VENEZIA

Egregio Signor Avvocato,

« Era impaziente che giungesse il momento di poterle scrivere e tentare in qualche modo di esprimerle la mia riconoscenza.

«Dacché ho inteso che mio figlio *Emmanuele* è stato accolto benignamente nell' Istituto fondato dalla di lei inesauribile carità, le accerto che *si è di molto addolcita la mia sventura*, e non trovo espressioni sufficienti a ringraziarne Iddio e poi lei, mio generoso benefattore.

« Quando penso alla sorte del mio piccolo *Emmanuele* raccolto in cotesta

Santa Casa, come sotto il manto prezioso della *cara Madonna di Pompei*, il mio cuore si apre alla *gioia più soave*, perché sono sicura che sotto tale protezione mio figlio si formerà un giovane *onesto*, dotato di educazione, un *sincero e coraggioso Cristiano*, un *tenero figlio della Madonna del Rosario*.

« A tali pensieri io *dimentico la mia infelice situazione*, e mi sento animata a sopportare *tutto pazientemente e addestrarmi alla pratica della virtù*, per potere un giorno essere *meno indegna di riabbracciare mio figlio* ».

Guardate, o Signori: i genitori si *vergognano di esser colpevoli*. E si sforzano a *divenir buoni*, per potere essere *meno indegni di riabbracciare i loro figliuoli!*

« Le devo ancora tanti e poi tanti ringraziamenti, Egregio Signor Avvocato e mio ottimo Benefattore, per i bei libri, le pagelle, le Immagini e il Periodico che si degnò di spedirmi e che rie-scono di *edificazione e conforto* anche alle *numerose compagne mie di sventura*.

« Io non ho che le mie *povere preghiere* per darle un tenue contraccambio, ma le assicuro che queste non mancano mai.

« La prego di dire a mio figlio che io sto bene, lo saluto, lo benedico e che gli mando per il Natale un *piccolo vaglia di L. 5*, e desidero avere sue notizie. Con profonda stima mi tenga per di Lei ».

Venezia, dalla Casa Femminile di Pena, 10 Novembre 1893.

Um. Obblig. seroa

CELESTEBISCOTTI

Risposi a questa sventurata, che era inutile togliersi dalla bocca le lire *cinque* per mandarle a suo figlio, perché il suo piccolo Emmanuele, accolto sotto il manto della Vergine di Pompei non aveva bisogno di nulla. Aggiunsi che la preghiera del Rosario, da lei recitata ogni giorno, nel fondo della prigione, in onore della Vergine di Pompei, s'incontrerebbe con la preghiera fatta dal figlio ogni giorno a pie' del trono di questa Madre di Misericordia.

Dall' Ergastolo di Santo Stefano.
Giuseppe Tedeschi.

Nell' Ergastolo di Santo Stefano è chiuso nella cella silenziosa un condannato, *Giuseppe Tedeschi*. Condannato a *vita*, deve espiare per legge *i primi dieci anni* con la *segregazione cellulare*.

Gli ergastoli sono la pena più dura, perché le *celle silenziose* sono una vera tomba di viventi.

Il condannato a cui non arride nessuna speranza del domani, ché il domani suo è simile all' oggi, non aspetta che il momento della sua liberazione. Ma la sua liberazione non potrà avvenire sulla terra. — A che cosa dunque aspira? che cosa spera? — 0 diventar pazzo, o uccidersi.

Abbiamo letto nelle relazioni dei Procuratori Generali, che i condannati, tanto per liberarsi da quest' incubo di esser privi per sempre di libertà, di non vedere più i propri figli, di cancellarsi dal cuore la memoria di aver lasciato i figli nella miseria, si reputano fortunati quando possono sconfiggere un chiodo per aguzzarlo e con esso sgozzarsi; quando possono trovare un pezzo di vetro per segarsi le vene; quando possono strappare i fili dalle coltri o dalle calze per intrecciarli e formarne una cordicella da strangolarsi.

La cella è chiusa da quattro mura, e il condannato non ha che tre metri di spazio d' innanzi a sé e tre e mezzo da fianco, per potersi sdraiare sul suo pagliariccio. Là deve vivere, là deve morire, se non avrà forza da superare tanti tormenti.

Una giacca color cenere, listata da fascioni color caffè, copre il busto del condannato: il capo è coperto da un berretto dello stesso colore.

Il condannato è taciturno, pensoso, triste; ma di una tristezza che fa paura.

Forse rumina il suicidio, perché l' idea di Dio è svanita dalla sua mente; o prima del delitto egli non pensò mai a Dio.

Un atroce pensiero tortura il suo cuore, immagini tetre e funeste

gli passano per la mente: *una giovane moglie e due bambini lasciati soli in mezzo alla via, privi di ogni sostentamento!...*

Istanze caritatevoli fattemi dal Vescovo di Nola mi indussero ad accogliere in quest'anno il figliuolo dello ergastolano di Santo Stefano.

Innanzi già vi ho detto il nome di quel tapinello: *Pellegrino Tedeschi*: fanciullo così buono, diligente e laborioso, che voi stessi premierete questa mattina. Ed io non indugio un istante ad apporre *la mia cifra* sul braccio del figlio del condannato, poiché questo fanciullo fa onore.

Non sì tosto mettemmo in salvo il figlio sventurato, subito volgemmo il pensiero a migliorare l'animo del padre condannato.

La carità suggerì un primo mezzo per chetare l'a-nimo di lui.

Scrivemmo una lettera al Cappellano dell'Ergastolo, pregandolo d'informare il condannato Giuseppe Tedeschi che *suo figlio Pellegrino* era stato da me accolto per sostentarlo e educarlo alla morale ed alla civiltà. E il primo ricordo che il figliuoleto mandò a suo padre fu *l'immagine della Madonna* che lo aveva salvato.

In quella lettera inculcavo al condannato che si raccomandasse *alla Madonna*, la quale poteva lenire le sue pene, e che non lasciasse ogni giorno di recitare il Rosario, e che io ero pronto a mandargli corone, immagini e libri e quanto altro avesse voluto.

Ecco la risposta a quella lettera.

Ill.mo Signor Avvocato,

« Ho già eseguito puntualmente i Suoi venerati voleri, col partecipare all'*infelice genitore*, Giuseppe Tedeschi, la consolante novella che il suo figliuolo *Pellegrino*, è stato in questi giorni ricevuto in cotesto Ospizio Educativo pei Figli dei Carcerati.

« E qui è *impossibile* poterle descrivere la tenera ed eccessiva commozione provata dal medesimo, allorché, stando io in piedi fuori l'inferriata dell'orribile

ed angusta sua celletta, gli veniva leggendo adagio adagio la suindicata preziosissima lettera.

« Un profluvio di *lagrime* si vedeva scorrere dalle *scarne e* livide sue guance. Non gli sembrava vero di sentirsi annunziare nuova sì bella; epperò alle lagrime ed ai singhiozzi accoppiava infocate parole di lode e benedizione a Maria, la quale da cotesta Valle dei suoi trionfi e prodigi spande a larga mano su tutti i poveri suoi figli le pia elette grazie e favori celesti.

« *L'immaginetta* ch'Ella mi racchiuse nel venerato suo foglio, la porsi al condannato con dirgli che il suo figliuolo era *quegli* che gli *faceva tenere sì caro ricordo*, allo scopo che si fosse raccomandato tutti i giorni a Maria con filiale e sincera divozione.

« Ma soprattutto gli dissi che non avrebbe dovuto lasciare passare giorno, senza benedire e ringraziare le mille volte il momento, la sovrumana bontà e carità di Lei, che tanto bene ha saputo arrecare alla classe dei giovanetti più infelici ed abbandonati.

« Debbo poi dirle che tutti qui mi chiedono con insistenza di voler *leggere il suo Santo Periodico*, e di poter ottenere una *Imma-ginetta della Vergine di Pompei*. Non sempre però essi sono appagati in questo loro buon desiderio; quindi sul tal proposito mi raccomando a Lei, acciò si degni spedirmi di quando in quando delle copie del Periodico suddetto, con alcune figurine della *Madonna, senza medaglie* però, giacché questo è proibito severamente poterle distribuire; e ciò per semplice sicurezza.

« Gradisca, ecc.”.

Santo Stefano, 19 Gennaio 1894.

dalla S.V. Ill.ma

SAC. FRANCESCO DI SPEGNO

Ma non voglio privarvi, o amici e benefattori dell'umanità, della consolazione che produce la parola di ravvedimento e di reintegrazione di un uomo che espia la sua lunga pena. Voglio farvi udire la lettera originale, la prima lettera che mi scrisse lo sventurato Tedeschi.

ERGASTOLO DI S. STEFANO

Ill.mo Signore,

« Mi scrissero ch'ella, in sua casa degli orfanelli ricoverò un mio figlio che

in età tenerella essendo privo del più strettamente necessario venne così tolto dalla vita dura di morte, addolorato per la mia grave sventura chino dal Ponte di Captività ciò fu per me vera consolazione: ispirossi alla santa morale: come posso io esprimerle mia riconoscenza? Gli accelerati palpiti del cuore vincono il mio povero intelletto. Lode ad ella, Egregio Signore, per l'alto filantropico ufficio. Seguitate tal compito sublime sotto la somma egida e guidata della Taumaturga destra dell' Onnipotente si toccherà pur il desiato posto qual meritate. Ricompensa sia sempre seco salute pace e felicità.

« A tal voto unisco quello che Pellegrino il mio figlio addivenga un buon cittadino utile all'uman genere.

« Gliel raccomando; io fido in lei, suo degno agir m'è giusto pegno. Ella salvò e curò innocente figlio ad un padre infelice, non malvagio. Il buon Dio accetta la mia preghiera ed esaudì il voto mio. Lui dedico quanto ancor mi rimane. L'8 del corrente mese mi venne letta sua lettera dal reverendo Cappellano lo straziato cuor mio si intenerì, e piansi. Furono lagrime di gioia; io la ringrazio di tanta gentilezza. Rendo grazia a tutti i benefattori del sangue mio e prego per loro. Ebbi immagine della beata Vergine, la tengo qual prezioso ricordo. Mando un bacio a mio figlio. La saluto distintamente ».

14 Gennaio 1894.

Suo devotissimo ed obbligatissimo

TEDESCHI GIUSEPPE

Dalle Carceri di Foggia.
Salvatore Leone.

Dalle Carceri di Foggia il condannato Salvatore Leone, nell'udire che io aveva accolto i suoi figliuoli, mi fa una lettera, con la quale mi assicura che *egli prega la Madonna per me*. Ed io sono molto felice di sapere che i condannati *pregano la Madonna per me*.

Ill. Sig. Avv. Bartolo Longo

Valle di Pompei.

« Ricorrendo le feste del S. Natale mi spinge l'animo d'inviarvi questa mia per augurarvi questi giorni che tutto il mondo festeggia, ed io, come *padre*, mi sento il dovere di scrivere questa lettera, onde conoscere lo stato della loro salute, dei miei figli, a cui da un pezzo non ho potuto scrivere per mancanza di mezzi».

« Voglio sperare che la S. V. Ill.ma non si dispiacerà che gli invio la presente *tassata*, conoscendo la mia miseria, e considerando anche la parola *carcerato*.

« Io non fo altro che pregare tutti i giorni la *Vergine SS. di Pompei di darvi salute con la vostra Signora*, così quei poveri *orfanelli* fioriranno come le rose del mese di Maggio, ed il vostro nome resterà *per sempre scolpito* nei cuori dei fedeli.

Vi ricordo solo che quando mi spedirete il Giornale, non vi dispiacerete di mandarmi alcuni librettini della *Novena della Madonna*, con le figurine, che diversi miei compagni le desiderano assai ».

Osservate, o Signori, l'apostolato nelle carceri esercitato dal delinquente medesimo. Il delinquente si fa apostolo di verità e di carità verso i suoi prossimi.

« *Son sicuro che la S. V. Ill. non si negherà* ».

LEONE SALVATORE

Dalla Casa di Reclusione di Lucca.

Vittorio Martinelli.

Signori, quando il 31 maggio 1891, per la prima volta misi fuori un grido dell'anima, represso da anni, ma che esprimeva un desiderio intenso, e lo chiamai *voto del cuore*, per sollevare la classe dell'infanzia più abbandonata, sulla quale l'occhio della Società non si era mai posato; scrissi pure che una nuova Istituzione Cristiana, che intendesse a salvare i *Figli dei delinquenti*, sarebbe stata altamente benemerita della *civiltà* e della *patria*. Essa avrebbe esercitato, nel medesimo tempo, anche un'azione *altamente*

educativa e moralizzatrice sulle Carceri e sui Bagni di Pena.

Questo principio era fondato sullo studio del cuore umano. In verità quel che forma il maggiore ostacolo a moralizzare i Carcerati è il sentimento della disperazione da cui son presi, a vedersi senza libertà, senza un avvenire, con la immagine viva di una moglie giovane, lasciata in balia dei prepotenti; e dei propri figliuoli, fanciulli ancora, miseri, affamati, ignudi, scacciati e ributtati da una Società che odia la progenie dei condannati per l' orrore che ispirano i delitti del padre. A questi pensieri lo sciagurato si dà in preda alla rabbia, prorompe in imprecazioni, bestemmia la Società, che lo ha scacciato, bestemmia Dio che lo ha creato, bestemmia se stesso che non sarà mai più felice.

Signori, senza volerlo, fui profeta: la Carità che è *luce ed amore*, intravede tutti i bisogni sociali; e l' Opera salvatrice dei Figli dei Carcerati non fu per nulla a me dettata dalla Scienza, né pure dall' amore di rinomanza; ma fu ispirata dalla *Carità di Cristo*.

Il degno e pio Vescovo di Sovana e Pitigliano, Mons. Matteoli mi scriveva l' anno passato che vi era un fanciulletto , un toscano, chiamato Pietro Martinelli, che gridava pietà, perché non avendo ancora raggiunto il quarto anno di età aveva bisogno della cura materna. Ma la madre doveva procurarsi il vitto con le sue braccia; avendo la Legge tolto a lei il marito, giustamente punito.

Io risposi non poter ancora accogliere un bambino di quattro anni, che più di un Educatorio, ha bisogno di una balia.

Udite questa lettera che mi scrisse il padre condannato, quando seppe il mio rifiuto.

CASA DI RECLUSIONE DI LUCCA

Preg. Sig. Avvocato,

« Testé mi giunse la dolorosa nuova che il mio bambino Pietro Martinelli non poteva essere accolto nell' Ospizio dalla S. V. fondato, per non aver egli che soli *quattro anni*, anziché sei come è voluto dallo Statuto.

« A dir vero, era molto lontano dall'aspettarmi questa dolorosa sorpresa, poiché ho sempre confidato che la *Beatissima Vergine* me lo avrebbe accolto sotto il suo manto, e gli avrebbe concesso di essere allevato da *buon Cristiano* e di divenire *onesto cittadino* ».

Guardate che non è prete o frate che scrive, ma è un condannato a 16 anni di lavori forzati.

« Creda, Signore, è questo nella mia miseria l'unico pensiero che mi dà *forza e rassegnazione* a sopportare le infinite conseguenze del mio errore.

Quante volte mi si affacciano alla mente la *povera moglie* e lo *sventurato mio bambino*, il timore che essi forse sono senza pane e che soffrono la *fame*, mentre le mie braccia ancor forti e robuste sono impotenti a toglierli da tanta miseria, m'assale tale *scoramento* che ne resto *oppresso*! Se poi mi conforta la speranza che la carità dei vicini venga in loro soccorso, m'abbatte però il dubbio che mentre la povera madre sarà al lavoro per guadagnare un tozzo di pane, quella povera creaturina sarà *esposta a tutti i pericoli che circondano l'infanzia abbandonata*.

« Solo rivolgendo la mia fervida preghiera alla Onnipossente Madre di Dio trovo *calma a questo tormentoso pensiero*, ed il cuore mi fa sempre certo che il suo celeste aiuto non mi verrà meno.

« A lei pure, impareggiabile Signore, la mia fervida preghiera: accolga per amor di quella Santissima Madre che le serbava soavissimo premio *dell'affetto degl'infelici*, accolga il mio figliuolletto tra i suoi protetti; e le benedizioni di un padre sventurato e d'una misera madre saranno accolte lassù in Cielo a guiderdone della sua infinita carità.

« La mia condanna è *lunga*. Signore, *per quindici anni* dovrò essere privo di quel figlio in cui pongo i più teneri affetti di padre!...

« Ma se ella crederà farmi una grazia di eccezione alle regole, mentre attenderò *con animo più rassegnato* alla espiazione del mio fallo, avrò il conforto di sapere che il povero piccino si fa uomo *amando Iddio, il lavoro ed il prossimo* ».

Oh come l'uomo nel dolore e nell'affanno vede senza ambagi la verità e ne diventa apostolo!

“Nella fiducia che ella possa derogare alla legge, al solo ed unico scopo di togliere dall'orlo dell'abisso un *misero fanciulletto*, mi permetto porgerle i vivi sensi di gratitudine e di profonda devozione ».

Conclusione della Seconda Parte.

Signori, l'uomo rassegnato è già uomo ravveduto; il ravvedimento implica il pentimento di aver mal fatto, e l'accettazione della pena come mezzo di reintegrazione morale innanzi alla Società, e innanzi a Dio.

La vera moralizzazione nelle Carceri, il cui primo passo è la *rassegnazione*, non può imprometterla che la *sola religione*: il pensiero di Dio, che dopo una vita di tormenti perdonerà il malfattore, e lo farà godere con gli altri. (*Bene*).

Ora quale fu il pensiero nostro pel povero condannato a vita? Ecco:

– *I figli salveranno i padri.*

Il Padre Ludovico da Casoria, nostro concittadino, che oggi già comincia ad essere venerato, e la cui causa va innanzi, come Santo, soleva dire questa proposizione filosofica: – *Non potendo i bianchi civilizzare i neri, perché sono ammazzati da questi per odio di razza; i neri dovranno civilizzare i neri. – L'Africa dovrà civilizzare l'Africa.*

Ebbene, quando io ho letto gli effetti che hanno prodotto le lettere dei miei fanciulli, nell'animo dei loro genitori, ho scoperto un altro lato della bellezza della nostra Istituzione: cioè che non potendo gli Stati e le Leggi Penali moralizzare le Carceri; i Figli dei Carcerati, educati in Valle di Pompei, moralizzeranno i loro padri. I *Figli del Condannati*, raccolti in Valle di Pompei, saranno dunque i rigeneratori dei loro padri. (*Benissimo*).

Signori, il nostro principio poggiato sull'esperienza è questo:
1° Che i condannati, tuttoché rei, sono *esseri perfettibili*. (*Bene*).

2° Che a rigenerare le Carceri, il mezzo più facile è la *Religione*. (*Bene*).

3° Che un mezzo validissimo, sebbene indiretto, per rendere più buoni e più docili i *condannati*, e quindi *moralizzarli*, si è *l'abbracciarne i figliuoli*, sottrarli alla miseria e all'ignominia, restaurando così in certa guisa il loro casato. (*Applausi*).

Per noi è gran massima, fondata sulla conoscenza del cuore umano, questa: — *Educhiamo i figliuoli, ed avremo guadagnato gli animi dei loro genitori*.

Oggi noi diciamo di più: *la Salvazione dei Padri* condannati si dovrà ai loro *Figliuoli raccolti in Valle di Pompei*.

Ma io non posso più estendermi, dirò solo in brevi parole coi documenti alla mano, che l'Istituzione nostra di *salvare i figli*, ha prodotto questo primo frutto di *aver salvato ancora i padri*, che sono nelle prigioni.

Anzi fo oggi un presagio.

Sì tosto che le nazioni straniere verranno a conoscenza dei benefizii che la nostra nuova Istituzione reca agli Stabilimenti Carcerari, esse c'imiteranno, istituendone altre consimili presso di loro da gareggiare con noi in questi progressi benefici della novella civiltà.

Difatti nel venturo anno a Parigi si terrà un Congresso intorno all'educazione dei Figli dei Condannati.

Per ora siam soli: e voi tutti, istrumenti eletti dalla Provvidenza ad altissimo scopo, ringraziate con me il Signore. (*Applausi*).

PARTE TERZA

IL TESTAMENTO DI UN CONDANNATO

Ora passo a compiere l'ultima parte del mio programma, a leggervi cioè *il testamento di un Condannato*.

Sembra questo il titolo di un dramma popolare o di un romanzo: di quei drammi e di quei romanzi che eccitano la sensibilità delle moltitudini.

Non è un dramma, né un romanzo storico, né un tema di immaginazione e di favola. La proposizione: *Il testamento di un Condannato*, pronunciata da me innanzi a voi in quest'occasione solenne, risponde alla più esatta realtà, ad una realtà sublime quanto è solenne questo momento che qui ci raccoglie, e quanto è grande il fine che ci move cioè la moralizzazione dell'uomo considerato nei due periodi più tristi e più lagrimosi della vita: *quello cioè dell'espiazione di una pena forzata, e l'altro supremo dell'agonia*.

Sì, miei amici, l'Opera di Pompei abbraccia l'umanità tutta quanta, e non solo in tutti i periodi della vita, ma in tutte le condizioni sociali, senza distinzione di grado, dal proprietario all'operaio, dal fortunato al mendico, dal giudice al reo.

E' questa la ragione onde vediamo accorrere qui famiglie intere e intere popolazioni, sospinte da un sentimento di gratitudine, a ringraziare e venerare Coei che siede qui Regina e Benefattrice dell'umanità.

Ora i beneficii di che essi son grati, non sono sola-mente *beneficii temporali*, come di sanità recuperata, di calamità cessate, di liti vinte; ma sono di un ordine assai elevato e che trascende di molto la bassezza della materia. Sono *doni della fede*, sono *consolazioni dello spirito*, sono *mutamenti di cuori* che in un attimo lasciano il male e seguono la via del giusto e dell'onesto. E' la pace ridonata alle famiglie; sono scandali cessati, ire spente, odii sedati; sono conversioni di intelligenze, di animi che in un baleno rinunziano a falsi principii inveterati, sui quali si era modellata la loro vita per qua-ranta o cinquant' anni continui, e poi, rischiarati da luce nuova ed improvvisa, seguono una via nuova ed una dottrina che non è nuova alla terra , perché fu dottrina insegnata da Gesù in persona.

E quando parliamo di *consolazioni dello spirito* e della *Pace del cuore*, parliamo di fatti che non dipendono dal caso, né dalla umana volontà, ma solo da Dio: onde l'Opera di Pompei è da tutti riconosciuta per *divina*.

Ma oggi quest'Opera che ha per sua bandiera la *misericordia*, allarga ancora la cerchia delle sue beneficenze sino a toccare i due lidi estremi di quest'oceano di umane miserie, quello cioè della separazione dell'uomo dal consorzio civile, dal seno della sua famiglia, dal cuore della sua patria, per portare per lunghi anni una pena espiatrice dei suoi misfatti; e quello della separazione finale da questa vita, cioè *l'ora della morte nell'Ergastolo*.

Tra le Murate di Firenze.

Macchiato di sangue, respinto dalla Società, trae i suoi giorni dietro un' inferriata, chiuso in *silenziaria cella*, tra le Murate di Firenze, un malfattore.

L o sciagurato uccise la propria moglie.

Innanzi a quell' inferriata passano indifferenti i custodi, e passeggia con aria distratta la sentinella, aspettando la sua muta.

Taciturno, col volto affilato, pallido, non ha pure il conforto di comunicare la propria sventura. E' obbligato al più sepolcrale silenzio.

Gittato come in una fossa che non riceve barlume, se non da un finestrucolo posto in alto, il condannato, nel buio che lo circonda, sente l'animo avvolto da un buio, oh, quanto più fitto e desolante, che non ha termine d'ordinario che nella *mania* o nel *suicidio*, o, se Dio l'aiuta, nella *fede*!

Quelle quattro mura della cella dove stenta le ore, sono a lui eterne compagne e strumenti del suo supplizio, e voce continua che gli ricorda i suoi misfatti.

L'occhio fisso, attonito, non ha più lagrime.

Un sentimento unico anima e dà moto a quell'or-ganismo: — *La Disperazione*.

Son vive alla sua immaginazione le fisionomie squal-lide di *quattro figliuoli*, a cui egli tolse la madre; di *quattro figliuoli* che egli ha lasciato sul lastrico! Son due maschietti, Massimiliano e Gustavo, e due femmi-nette, Maggiolina e Angelica. Il più grande, ch'egli guardava con paterna soddisfazione, non ha che *otto anni* di età; la più piccola, Angelica, che lo copriva di baci, non ha raggiunto ancora i *cinque anni*.

Egli è ancora reo di altri assassinii.

Ma se il pensiero di aver troncato la vita ad un suo simile è tarlo roditore alla sua coscienza; l'imma-gine incancellabile, sempre presente, di colei a cui tolse la vita e di quei fanciulletti che han bisogno di chi loro spezzi il pane, e volga ad essi un sorriso di amore; lo trafigge e lo strazia, come una piaga che si dilati e sanguini sempre più, in quel suo cuore, ch'è pure *cuore di un padre*.

Nell'uomo desolato, per cui la virtù è un nome vano, è una chimera, sottentra il *cinismo* ch'è la *negazione di ogni virtù*. Ora il

cinismo nell'uomo che soffre è *disperazione*. E il condannato tra le Murate di Firenze è un uomo disperato.

Egli vede, nella sua fosca fantasia, la piccola *Angelica*, cadere sfinita per fame in mezzo ad una via deserta, ad una aperta campagna, senza che una mano pietosa accorra a rialzarla, a salvarla; e vede Massimiliano che in luogo di un pane riceve un rabbuffo, una percossa...

Forse taluno di quei che egli ha offeso, si vendica *vigliaccamente* maltrattandogli i figliuoli.

L'infelice a questo punto non sa tenersi fermo: egli che aveva atterrito col suo braccio nerboruto più di un uomo, è impotente a correre in aiuto dei suoi figliuoli: stringe macchinalmente il pugno come se chiudesse l'usato coltello. Fa un movimento involontario, ma la cella da ogni lato lo stringe angusta e tormentosa.

*
* *

Quell'uomo è perduto! *fisicamente e moralmente*.

Il suo fisico non regge a quel rigore: l'infermità ben tosto lo sopraggiungerà e lo condurrà innanzi tempo al sepolcro.

La sua anima, lacerata dai rimorsi e dalla disperazione, si dà in preda alla rabbia, alle bestemmie, all'imprecazione, al desiderio di distruggere se stesso, e strascinare con sé alla ruina i suoi custodi, le sue guardie, i suoi giudici, la sua patria, i suoi parenti che lo han dimenticato, l'umanità tutta, che congiura contro di lui solo e che egli odia, e che se egli avesse in pugno, strozzerebbe con la forza di un gigante.

Da Valle di Pompei.

Spuntava l'alba del 4 Ottobre.

Un pietoso Sacerdote, a cui la pietà è ministero affidato da Cristo, dal Redentore che impose a tutti la *Carità verso i Carcerati*, si presenta all'uscio ferrato.

Lo sportello si apre stridendo. Il Ministro del Signore entra sicuro e tranquillo in quella che pare gabbia di belva. Là non entra alcuno; e quando per ragion di ufficio, son costretti ad entrarvi i superiori ed i custodi, vi entrano guardinghi e sospettosi.

Solo il Prete, il Ministro della pace si accosta amichevole al prigioniero. E quel mattino, a quell'ora, il prete che colà è entrato, che è il Cappellano del Carcere, con volto sorridente mostra al condannato una lettera aperta.

— Chi scrive? Chi si è ricordato del povero Pietro Fioravanti?
— esclama l'infelice.

Quella lettera presenta la data ed il timbro di *Valle di Pompei*.

— *Valle di Pompei!* Ma che vuol dire questo nome Valle di Pompei?

— E' Massimiliano, il figlio tuo, che ti scrive da Valle di Pompei. — soggiunge tosto il Sacerdote.

Il tocco di ferro rovente sulla piaga di un infermo non dà sensazione più viva di quella che prova il condannato al nome di *Massimiliano*.

Con l'occhio velato dall'ansia salta tutta la pagina e corre a vedere chi l'ha sottoscritta: — Massimiliano — suo figlio!

Trasalisce. Leva lo sguardo in faccia al Cappellano, senza fiato.

Il Cappellano legge:

Mio carissimo Padre,

« Io mi trovo ricoverato della Madonna di Pompei, e sto nell'Ospizio Bartolo Longo, e con me sta pure Gustavo. E tutti e due stiamo bene ed impariamo l'arte; che speriamo imparar bene, e siamo divoti della Madonna che ci ha ricoverati. Noi la preghiamo anche per voi affinché faccia essa quello che io non posso fare, cioè alleggerirvi i patimenti. Sono poi contento di farvi sapere che il giorno 1° di Ottobre, festa della Madonna del

Rosario, io ho fatto la Prima Comunione.

« Il primo pensiero, quando ricevei la prima volta Gesù in me, fu rivolto a voi, e lo pregai che non potendo venir io, venisse Lui a confortarvi....».

A questo punto si ode un rumore sordo; il Cap-pellano lascia di leggere e vede Pietro in preda a forte convulsione.

Il pio Ministro di Dio non si era accorto che man mano andava innanzi nella lettura, il volto del disgraziato s'imbiancava sempre più di un pallore di morte, e che quando giunse a udire che il suo primogenito, il quale egli immaginava lacerato, affamato, ramingo, si trovava in sicuro ricovero ed era felice d'aver fatto la *Prima Comunione*, allora il padre non resse all' inaspettata consolazione; e l'uomo che aveva resistito a tanti duri travagli, divenne debole e cadde.

Ah! Signori, anche l'assassino è padre. Dio ha im-prontato nel cuore dell'uomo il ministero della paternità. Il padre, o galantuomo o boia, ha diritto all' amore del figlio. Il figlio del boia e il figlio del galantuomo debbono onorare il loro padre, perché è scritto nella Legge Eterna: *Onora il padre e la madre, senza distin-zione se egli è un boia o un galantuomo. (Bene).*

*
**

Massimiliano di fatti in quel giorno 1° di Ottobre, in quel mattino solenne in cui tanti pellegrini del mondo venivano a questa Valle per impetrar le grazie dalla Vergine Madre, si era accostato la prima volta all'altare insieme con altri sette suoi compagni.

In quella mattina medesima tante innocenti Orfanelle della Vergine di Pompei e una schiera di fanciulli e di fanciulle pompeiani anch' essi avevano circondato la prima volta il trono di Maria, ricevendo dalle mani di Lei Gesù, Ostia della Redenzione. Gente d'ogni condizione e d'ogni età si accalcava nel presbiterio,

famelica della Carne santificatrice di Cristo.

Tra quella folla che si succedeva come onda di mare, io vidi dietro l'altare i miei otto fanciulli *Figli di Carcerati*, che allora allora avevano fatta la Comu-nione, rincantucciati e soli, poiché il Precettore che loro doveva leggere le preghiere del ringraziamento, era rimasto indietro per la folla.

Vedendoli soli, li raccolsi intorno a me, e dissi: « Fanciulli, preghiamo insieme così:

– « O buon Gesù, Padre nostro amoroso, nostro Redentore , che per amor nostro soffristi di essere catturato, battuto, schernito, spargendo il sangue sino a morire sulla croce; deh! per quell' amore che ti ha spinto a restarti prigioniero per noi nell' Eucaristia, ed in questo momento a farti spontaneo prigioniero nel nostro petto; esaudisci le nostre preghiere, moviti a compassione dei nostri genitori che vivono nelle carceri, confortali in questo giorno della festa della tua e nostra cara Madre Maria. Facci buoni: facci degni figli tuoi e della tua Santissima Madre: ed in questo momento che hai visitato l'anima nostra, visita pure i nostri genitori che sono nelle carceri. Fa sentire ad essi un raggio del tuo amore, che li faccia buoni, pazienti, rassegnati in tutto alla divina volontà; abbiano un vero dolore dei loro peccati; ed ottengano in questo giorno la misericordia ed il perdono pei meriti del Sangue tuo prezioso, che abbiamo ricevuto nella Santa Comunione, e pei meriti della beatissima Madre tua, la Vergine Maria, che è pure la Madre nostra ».

La Preghiera dei fanciulli.

La preghiera dei figli giunge al cospetto di Dio, pei loro genitori anche colpevoli, e più se i figli sono innocenti. La loro preghiera è presentata al Re dei re dall' Augusta Regina ch'è la Madre sua ed è la Madre dei miseri.

Fatta la funzione, dissi ai fanciulli: — Scrivete ai vostri padri; consolateli. La consolazione loro sarà di sapervi così educati, così buoni, da ricevere Gesù Cristo in voi.

Così Massimiliano scrisse a suo padre.

Pietro Fioravanti sentì nell'animo l'effetto della preghiera del figliuolo. Egli era mutato. Egli non era più disperato.

Al primi di Novembre mi giungeva dalle Carceri di Firenze la lettera seguente:

Ill.mo Sig. Avvocato,

« In questa Casa di Reclusione trovasi Pietro Fioravanti, il quale ha due figli nell'Istituto pei Figli dei Carcerati da Lei caritatevolmente fondato.

« Egli pochi giorni fa riceve una lettera del suo figlio Massimiliano.

« Quando sente che suo figlio primogenito, Massimiliano, aveva fatto la sua Prima Comunione il giorno della festa di Maria SS. del Rosario, fu tanta la sua commozione che fu sorpreso da un forte convulso.

« Ora egli mi prega di scrivere a Lei per raccomandarle i suoi figli.

« Pur troppo egli prevede prossima la sua fine, trattandosi di un catarro intestinale ribelle a qualunque rimedio.

« Egli mi incaricò di farvi tenere un *Inventario* di tutti gli oggetti di sua casa che lasciò nelle mani del Signor Ottavio Costantini in Sabina a Poggio Mirteto. Questo è tutto il patrimonio dei suoi due figli.

« Faccia pregare Maria SS. del Rosario che abbia compassione di quest' infelice che soffre molto.

« Presto vedrò di portargli il Santissimo Viatico. Speriamo che le preghiere di codeste anime buone ottengano la grazia a questo sventurato padre di fare una buona morte. Egli desidera *vivamente prima di morire, di rivedere i suoi figli.*

« Intanto coi più distinti saluti mi creda”.

Firenze, dalla Casa di Reclusione, 11 Novembre 1893.

Suo dev.mo

MARIANO BUCCI

Cappellano delle Carceri di Firenze.

**Inventario dei beni di Fioravanti Pietro
detenuto nelle Carceri di Firenze.**

Caldaia di rame n. 1. — Caldaia di rame piccola n. 1. — Conca di rame n. 1. — Cuscini di lana n. 4. — Busti di stoffa n. 3. — Foderetta piena di gomitoli per fare la tela n. 1. — Zinali, corpetti ed altre cose da donna, tutto in buono stato n. 1. — Tovaglie di tela n. 4. — Tovaglie di cotone n. 3. — Salviette di tela n. 14. — Salviette di cotone n. 5. — Lenzuola di tela n. 9. — Lenzuola di cotone n. 1. — Foderette di tela n. 12. — Foderette di cotone n. 6. — Camicie da donna, di cotone n. 6. — Coperte di cotone n. 2. — Coperte di lana n. 1. — Sacchi di tela n. 2. — Saccocce n. 4. — Fazzoletti da donna n. 5. — Vesti da donna, di lana n. 4. — Vesti bianche n. 3. — Vesti da donna, di cotone n. 6. — Orologio a sveglia n. 1. — Spadini, da testa, d'argento grosso a forma di grano n. 1. — Spadino da testa, d'argento a rosa n. 1. — Orecchini d'oro pezzi n. 5. — Breloque a foggia oro n. 3. — Scaldaletto di rame n. 1. — Coltelli 3, sedie 5, catena e ferri pel focolare. — Tavole e panchi da letto per due.

Il Testamento di Pietro Fioravanti.

Passarono pochi giorni e mi giunse dalla Casa di Reclusione di Firenze un' altra lettera. Era tutta di mano del condannato Pietro Fioravanti. Fu ultima lettera ch' egli scrisse, e conteneva il testamento che lasciava ai figliuoli raccolti in Valle di Pompei.

Questa lettera, o Signori, è degna di tutta la vostra considerazione, perché manifesta apertamente i beneficii immensurabili che arreca all'umana Società la Istituzione novissima che abbiamo impresa per la *educazione dei Figli dei Carcerati*.

Ecco la lettera, che è ***Il testamento del Condannato:***

CASA DI RECLUSIONE DI FIRENZE

« *Carissimi figli Massimiliano e Gustavo,*

« Ho ricevuto la lettera del mio Massimiliano, che mi ha recato tanta consolazione specialmente nel sentire che tu, Massimiliano, hai fatto la *tua Prima Comunione* la 1° Domenica d’Ottobre, e spero che tu sarai sempre buono e ti ricorderai sempre di quel bel giorno in cui ti sei unito a Gesù.

« Sono contentissimo nel sentire che voi state bene, e che tanto l’uno quanto l’altro studiate e vi portate bene, cosa che spero proseguirete a fare per tutta la vostra vita.

« Io mi trovo ammalato da vario tempo , e vado piuttosto peggiorando: ieri ricevei il Santissimo Viatico. Voi colle vostre preghiere raccomandatemi a codesta Vergine Santissima tanto potente.

« Qualora non potessi più scrivere, vi raccomando *di conservare questa lettera* nella quale intendo di darvi alcuni avvertimenti per vostro bene.

« Prima di tutto cercate d’essere *buoni Cristiani*, se volete esser anche *buoni cittadini* ed evitare la disgrazia avvenuta a me d’entrare in questi luoghi di dolore.

« Obbedite e rispettate i vostri Superiori, perché su questa terra hanno avuto da Dio incarico di co-mandarvi.

« Amate il vostro Direttore che vi fa da padre; amate i vostri maestri che con l’istruirvi cercano di farvi un buon avvenire.

« Amate i compagni, compatiteli nei loro difetti; *non odiate mai nessuno*, ma cercate sempre di far bene a tutti.

« Quando qualcuno *vi corregge dei vostri difetti*, ringraziatelo di cuore perché colla *correzione* vuole il vostro vero bene.

« Pregate sempre per me, affinché Dio mi usi misericordia.

« Questa lettera conservatela per ricordo di me e per tenere sempre in memoria gli avvertimenti che per *l’ultima volta* vi dà il vostro genitore.

« Cercate d’aver sempre una gran devozione verso Maria Santissima sotto il cui manto siete ricoverati.

« Ricevete di tutto cuore un abbraccio tenerissimo insieme colla benedizione che di tutto cuore vi implora dal Cielo sopra tutti e due» .

Li 20 Novembre 1893.

Il vostro aff.mo padre
FIORAVANTI PIETRO

*
**

Ecco, o Signori, gli avvertimenti di un padre mo-ribondo. Prima di tutto dice ai suoi figli: — *Cercate di essere buoni Cristiani* se volete essere anche *buoni cittadini*. L'infelice dunque ha conosciuto in punto di morte che la sola religione fa buoni i figli e li rende buoni cittadini.

— *Non odiate mai nessuno: — ma cercate di far bene a tutti.* — Il poveretto chi sa da quale odio, da quale passione era stato indotto al primo omicidio!

— *Cercate di aver sempre una gran divozione a Maria Santissima.* — Forse l'infelice ebbe questa di-vozione quando era fanciullo e forse poi l'obliò.

Ora, che differenza passa tra questa lettera scritta da un condannato per delitti di sangue che muore nelle carceri, e la lettera che scrive l'onesto padre di famiglia che muore sul domestico letto?

— *Pregate sempre per me affinché Dio mi usi mi-sericordia.* — Ah! Signori, il condannato che sarebbe morto impenitente, invoca il

Dio delle misericordie perché gli perdoni in grazia delle preghiere dei figli suoi.

E la preghiera dei figli innocenti arrivò al trono di Dio....

*(In questo momento si ode un vocio, e tutti si volgono da un lato. L' Oratore è costretto ad interrompere il suo discorso: sono i **Quaranta Figli di Carcerati**, che salgono sul palco. In capo di tutti è Massimiliano col tamburo. Il pubblico nel vederli scoppia in un fragoroso applauso. L' Oratore esclama: — Mi hanno prevenuto! Ora non sono più libero di parlare. — Massimiliano suona il tamburo per pochi minuti, ed è applaudito).*

L' Oratore prosegue:

Ecco, vi presento Massimiliano. Questo è il fanciullo, che ha avuto l'ultima lettera da suo padre, e che io conservo per lui, come il *testamento paterno*; testamento che io gli leggerò ogni volta che non si condurrà bene. Ma questo fanciullo già si comporta bene, perché come vedete suona il tamburo, il che vuol dire che apprende la musica; ma di più questa mattina vi presenterà il primo saggio della sua arte di sarto. *(Si ride. L' Oratore mostra al pubblico, che applaude, una piccola giacca ed un polo di calzoncini cuciti da Massimiliano).*

Poi soggiunge:

Io non ho potuto terminare il mio discorso; vi dirò solo una cosa, che fa onore a questo fanciullo ed alla memoria del padre suo.

La morte di Pietro Fioravanti.

Mancava un'ora all' alba del 18 Gennaio di questo anno. In una cella tra le Murate di Firenze si vide un barlume: era la fioca luce che mandava un cero stretto nel pugno di un Sacerdote in bianca stola. Il quale si appressava al giaciglio di un condannato per dare l' ultima benedizione, con cui la Chiesa di Gesù Cristo accompagna l'uomo, nel tremendo passaggio da questa all'altra vita.

Quel Ministro di pace si chinò sul letto del con-dannato e recitò le preci dell'agonia.

Il morente raccolse le sue ultime forze, e la sua destra, distesa sul petto incavernato e secco, premeva qualche cosa.

Poco stante videsi quella mano staccarsi dal petto; gli occhi del morente si posarono sull'oggetto che la mano stringeva: era *l'abitino della Madonna di Pompei*.

Quell'abitino era stato mandato al moribondo dall'Ospizio di Valle di Pompei da questo suo figliuolo Massimiliano. (*Ciò dicendo l'Oratore stringe al suo fianco Massimiliano che scoppia in un pianto dirotto. Viva commozione nel pubblico*).

Le labbra dell'agonizzante si schiusero per l'ultima volta ad un accento: non fu la voce della maledizione e della bestemmia, ma furono tre parole che compongono tutta una storia di un uomo vissuto sciaguratamente, morto condannato, ma pure *morto da Cristiano*. Quelle labbra pronunziarono il nome di *Massimiliano*, del figliuolo che era stato il *benefattore dell'anima di suo padre*. Poi pronunziò una benedizione *ai benefattori dei suoi figli*; l'ultima parola si udì come mormorio di preghiera: il nome della *Vergine di Pompei*

Così moriva Pietro Fioravanti.

Le sue gelide mani stringevano ancora la Corona del Rosario

mandatagli da Massimiliano.

Egli non moriva irato contro la Società, come muoiono i condannati; non moriva bestemmiando e maledicendo, ma moriva benedicendo.

(Molti fazzoletti si veggono agli occhi, specialmente delle Signore, per asciugare le lacrime).

Si spense tra le mura del Carcere con la rassegnazione del padre cristiano.

Erano le 6 del mattino di Giovedì 18 Gennaio 1894.

CONCLUSIONE

Signori,

PIETRO Fioravanti è morto; è morto non già irato contro la Società, ma benedicendo voi, benefattori suoi, che siete stati i benefattori di questo suo figlio.

Questo fatto emana una Luce che rivela un altro lato di questa Opera, che voi siete venuti a festeggiare.

Questi non sono più i miseri fanciulli che racco-gliemmo dalla via: essi ora appaiono alla vostra coscienza come *salvatori dei loro padri!* Vuol dire che per essi è possibile la reintegrazione delle Carceri.

Sennonché alla vostra coscienza di Cristiani questo fatto rivela un frutto ancora maggiore che abbiamo avuto, dopo un anno appena, da questa nuova Istituzione: *l'aver salvata* cioè l'anima di un uomo che, nello stato in cui trovavasi, accennava alla sua perdizione.

Basterebbe questo solo per compensarci a mille doppi di queste e di mille altre fatiche ed ansie che circondano quest'Opera: — *salvare l'anima di un nostro simile, che è eterna!*

Signori, non ci illudiamo a vicenda coi termini di Scienza Positiva, Materialista, Antropologica e che so io: *Esiste l'anima ed è immortale*, come esiste Dio che pure è immortale. E quest'anima nostra dovrà rendere conto al suo Fattore, e conto strettissimo, di tutte le sue opere.

Sono contati i minuti della vita spesi in azioni buone o in azioni

cattive; è pesata dinanzi alla giustizia di Dio ogni ora che noi spendiamo del nostro tempo o in mal fare o in ben fare. E anche la lunga pena del condannato, quando è subita con rassegnazione e con la fede cristiana, riabilita uomo colpevole.

Ora se noi arriveremo *a salvare un'anima*, noi non solamente avremo dato la vita eterna ad un povero disperato, ma avremo dato anche una gloria al suo Fattore, il quale ha promesso agli uomini: *Se voi salverete l'anima di un vostro simile, avrete salvati voi stessi.*

Oh! questo pensiero oggi ci deve rendere più lieta questa festa di carità. Voi ed io siamo chiamati, col salvare *fanciulli Innocenti e rei*, a *salvare le anime dei loro padri.*

Voi ed io ci aspettiamo la parola be-nedetta nel punto di nostra morte: — *Poiché avete salvata l'anima di quel vostro fratello, avete salvata l'anima vostra.*

Oggi la vostra Opera, redentrica dell'infanzia spre-giata e negletta, assume un aspetto nuovo, una nuova fisonomia, assorge ad un intendimento più elevato: essa si circonda di un' aureola di luce, di una corona di bellezza, a cui né voi né io avevamo pensato.

L'Opera *salvatrice dei fanciulli rei* diventa l'Opera *moralizzatrice delle Carceri*; e col moralizzare le Carceri, diventa innanzi a Dio, *Opera di redenzione di anime.* Voi salvando i figli, avete operata una missione sal-vatrice nel fondo delle galere: avete *moralizzato i padri delinquenti*, ed avete fatto arrivar loro il raggio d'una vita nuova, che deve reintegrarne lo spirito!

Le Carceri da oggi innanzi, da orribili abituri di uomini disperati, saranno con facilità tramutate in luoghi *di pena espiatrice*, in luoghi *di riabilitazione di condannati*, in luoghi *di reintegrazione morale e civile di colpevoli.* Da oggi innanzi la Legge punitiva potrà ottenere più agevolmente il suo intento morale, il suo vero scopo: che, espiata la pena per giustizia, il cittadino abbia il dritto di ripresentarsi, riabilitato al tutto e rifatto, in mezzo a quella Società

nella quale prima non meritò di vivere.

Voi dunque coll' incoraggiare ed estendere questa *Opera salvatrice di fanciulli, Figli di Carcerati*, otterrete fra pochi anni un intento che non può ottenere né lo Stato, né il Governo di qualsiasi Nazione civile; dappoiché lo Stato o il Governo non può mutare il cuore di un uomo, che è sotto l' incubo del dolore, nella espiatione di quella pena che esso stesso gli ha inflitta. Per giungere sino a quel cuore non può lo Stato valersi che di uomini stipendiati, i quali son quelli appunto di cui esso si serve a che la pena venga espiata con la severità che impone la legge. Ora l' uomo stipendiato ed esecutore di giustizia, tranne che non sia un eroe di carità, non può guadagnare alcun ascendente sull' animo del recluso.

Chi mai dunque arriverà sino a quell' infelice nel fondo di una cella carceraria? a lui, che non è circondato da altri che da gente che egli reputa nemica, e ch' egli odia di cuore?

— Chi arriverà?

— La voce dei propri figli. Questi, salvati da voi, sono i soli che possono farsi strada sino a quel cuore, il quale non si sa nutrire che di *odio per tutti*.

Ora, sotto quest' altro aspetto, vi prego, o Signori, di fare un raffronto.

Che sono i milioni spesi dai Comuni, dalle Provincie, dallo Stato per tante Opere che non beneficiano l' anima dell' uomo? per tanti monumenti altrettanto vuoti di bene, per quanto gonfi di vanagloria e di orgoglio? Ah! la vostra lieve elemosina spesa per salvare questi fanciulli Figli di Condannati, avrà un immenso valore innanzi a Dio, poiché oggi la salvazione *di fanciulli figli di delinquenti* è congiunta intimamente alla sal-vazione dei loro *padri condannati*.

Quindi innanzi la parola *Educatorio di Valle di Pompei* contiene

in sé quella di *moralizzazione delle Carceri*; poiché salvato il figlio da voi, il figlio salverà suo padre nelle galere.

E se i Municipii, le Provincie, lo Stato desiderano *veramente* la civilizzazione, l'ordine, la disciplina nelle Carceri, hanno il dovere non solamente di incoraggiare, ma di concorrere a quest'Opera che la vostra saviezza ed il vostro cuore sostiene, fondata su la Carità di Cristo, e da voi ben compresa ed alimentata.

Ecco che sotto tale novissimo aspetto, questi *miei quaranta fanciulli Figli di Condannati* non appariranno più innanzi al vostro sguardo come i *reietti della Società*, a cui la vostra carità somministra l'elemosina del pane e dell'educazione; in questo momento la nostra Istituzione si nobilita: questi bimbi si trasformano in angeli di salvezza, *salvatori dei loro padri delinquenti*. La nuova Istituzione di Valle di Pompei, dunque, suona *salvazione delle Carceri* !

Tra poco, quando andrete a visitare l'Ospizio che li raccoglie, voi bacerete quelle mura, non solamente perché albergano fanciulli abbandonati, reietti, che voi allevate alla civiltà ed alla morale, ma assai più perché quelle mura racchiudono i *futuri Apostoli delle Carceri*.

(Applausi vivissimi e prolungati. Tutti si alzano. I Figli del Carcerati scendono in mezzo alla folla per dispensare i ricordi della giornata, che sono i libretti da essi stampati. Signori e Signore abbracciano e baciano questi fanciulli con trasporto. Parecchi si asciugano le lagrime).

Con l'Approvazione dell' Autorità Ecclesiastica.

INDICE

INDICE

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE	pag.
Quale Scuola io seguo...	»
Una Riconciliazione.....	»

PARTE PRIMA

I primi frutti della novissima Istituzione.

Santo Fileccio	»
Pietro Mongelli	»
Massimiliano Fioravanti	»
Mario Moscini	»
Gustavo Fioravanti	»
Domenico Pullano, il Calabrese	»
I due Sotto-Capi	»
Canzio Bezzeccheri	»
Emmanuele De Carolis	»
Arturo Leone	»
Adolfo Leone	»
Pellegrino Tedeschi	»
Emilio Terlizzi	»
Ciro Grassi	»
Giorgio Arzaniello, il figlio della vittima	»
Guglielmo Caruso, il Naufrago dell'Utopia	»
Gli altri fanciulli	»
Conclusione della Parte Prima	»

PARTE SECONDA

I primi frutti nelle Carceri.

	pag.
L'animo del Condannato	»
Che fanno i Governi?	»
Lettere di Carcerati	»
Nelle prigioni di Orbetello	»
In Lecce	»
Nello Stabilimento Penale di Sinigaglia	»
Nelle prigioni di Montesarchio	»
Coro di sventurati	»
Nelle Carceri femminili di Trani	»
In Lecce	»
I Figli dei Carcerati salvatori dei loro padri	»
La Voce di una madre	»
Dall'Ergastolo di Santo Stefano – Giuseppe Tedeschi	»
Dalle Carceri, di Foggia – Salvatore Leone	»
Dalla Casa di Reclusione di Lucca - Vittorio Martinelli	»
Conclusione della Seconda Parte	»

PARTE TERZA

Il Testamento di un Condannato.	»
Tra le Murate di Firenze	»
Da Valle di Pompei	»
La Preghiera dei fanciulli	»
Inventario dei beni di Fioravanti Pietro ,detenuto nelle	»
Carceri di Firenze	»
Il Testamento di Pietro Fioravanti	»
La morte di Pietro Fioravanti .	»
CONCLUSIONE	»

– 105 –

FINITO DI STAMPARE

